



UNIVERSITA' DI PISA
Dipartimento di Scienze Archeologiche

Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici

LA DEDUZIONE DI UNA
COLONIA LATINA A *HIPPONION*
NUOVI DATI DALLA CULTURA MATERIALE

SPECIALIZZANDO:
Maurizio Cannatà

RELATORE:
Ch.ma Prof.ssa **Lucia Faedo**

ANNO ACCADEMICO 2010/2011

“Μετὰ δὲ τὴν Κοσεντίαν Ἰππώνιον, Λοκρῶν
κτίσμα· Βρεττίυς δὲ κατέχοντας ἀφείλοντο Ῥωμαῖοι
καὶ μετωνόμσαν Οὐιβῶνα Οὐαλεντίαν·”

(Strab. 6, 1, 5)

INDICE

PREMESSA	»	p. 5
INTRODUZIONE	»	8
I. IL QUADRO STORICO	»	15
1. LA MAGNA GRECIA IN ETÀ ROMANA. VECCHIE E NUOVE PROSPETTIVE DI RICERCA	»	16
2. <i>HIPPONION</i> NEL III SEC. A.C.	»	20
3. LA GUERRA ANNIBALICA E LA FONDAZIONE DI <i>VIBO VALENTIA</i> (192 A.C.)	»	39
II. PRODUZIONI LOCALI E IMPORTAZIONI DI CERAMICA A VERNICE NERA A <i>HIPPONION</i>-<i>VIBO VALENTIA</i> TRA III E I SEC. A.C.	»	57
1. LA CERAMICA A VERNICE NERA IN MAGNA GRECIA TRA III E I SEC. A.C. UNA NUOVA PROSPETTIVA DI STUDIO	»	58
2. METODOLOGIA DI ANALISI	»	64
3. LE PRODUZIONI ATTESTATE	»	67
4. CONCLUSIONI	»	70
5. CATALOGO	»	77

APPENDICE: UN NUOVO BOLLO NOMINALE DAL SANTUARIO DEL COFINO A VIBO VALENTIA- <i>HIPPONION</i> . CONTRIBUTO ALLO STUDIO DELLA CERAMICA A VERNICE NERA “TERMINALE”	»	00
III LA DEDUZIONE DI VIBO VALENTIA E LA POLITICA COLONIALE ROMANA IN MAGNA GRECIA DOPO LA SECONDA GUERRA PUNICA. UNA RILETTURA ALLA LUCE DEL DATO ARCHEOLOGICO	»	00
BIBLIOGRAFIA	»	000
TAVOLE	»	000

PREMESSA

Questa ricerca sulla colonia latina di *Vibo Valentia* nasce nel settembre del 2005, quando il Prof. Francesco La Torre mi diede la possibilità di realizzare una ricerca topografica sul territorio vibonese, poi divenuta la mia tesi di laurea triennale dal titolo “*L’Ager Vibonensis. Il territorio di Vibo Valentia in età romana*”, discussa a Messina il 6 novembre del 2006. Da quello studio emersero numerosi spunti di riflessione sulla deduzione coloniale vibonese che hanno poi trovato spazio in un contributo edito sui Quaderni di Archeologia dell’Università di Messina.

Successivamente, nell’ambito di un più ampio programma di ricerca avente come oggetto *Vibo Valentia* in età romana, coordinato dalla Dott.ssa Maria Teresa Iannelli, ho avuto l’occasione di studiare i corredi della necropoli ellenistica di località Piercastello. Di queste ricerche ho già dato conto, se pur in via preliminare, attraverso un contributo apparso ancora una volta sui Quaderni di Archeologia della stessa Università.

Più di recente, ho esteso la mia ricerca anche alla documentazione proveniente dalle aree sacre del Cofino e di Scrimbia e dall’abitato (scavo di Viale della Pace), mettendo insieme una quantità considerevole di dati che mi permettono di trarre un primo bilancio e di presentare questo lavoro.

Tutto ciò è stato possibile grazie all’aiuto di molte persone che mi corre l’obbligo, prima ancora che il piacere, di ringraziare.

Prima fra tutte la Dott.ssa Maria Teresa Iannelli, per la sensibilità scientifica con cui ha voluto e saputo accogliere le richieste di un giovane studioso, permettendomi di accedere liberamente ai magazzini del Museo Archeologico di Vibo Valentia e mettendomi a disposizione tutti i mezzi logistici necessari alla ricerca.

In proposito, un ringraziamento doveroso va anche agli operai, al personale di custodia e del laboratorio di restauro del Museo Archeologico di Vibo, sempre disponibili alle mie esigenze e sempre pronti, con la loro simpatia, a rendere più allegro e sereno il mio lavoro.

Grazie alle Dott.sse Ginevra Gaglianese, Daniela Palomba, Paola Vivacqua, Anna Maria Rotella e Giorgia Gargano, per il proficuo scambio di dati, opinioni e per avermi liberalmente messo a disposizione dati inediti e fatto partecipe delle loro ricerche.

Ringrazio con affetto tutti i colleghi della Scuola di Specializzazione, che ho avuto il piacere di conoscere e apprezzare per le loro qualità umane e scientifiche. Non me ne voglia nessuno, tuttavia, se ricordo con particolare affetto gli amici dottori Francesco Coschino e Marco Casola, per avermi sempre accolto durante ogni mio soggiorno pisano e onorato con le loro brillanti e stimolanti discussioni.

Un ringraziamento particolare va al Prof. Lorenzo Campagna, per la stima più volte dimostratami in questi anni, sempre pronto a sacrificare il suo tempo per consigliarmi ed aiutarmi nella ricerca.

Al Dott. Fabrizio Mollo, un amico prima ancora che un maestro, va un ringraziamento affettuoso e sincero; a lui devo molte delle intuizioni presenti in queste pagine, frutto anche delle piacevoli discussioni e delle bellissime giornate passate insieme.

Grazie ai miei genitori, per il loro continuo e immancabile sostegno, per aver saputo trasformare la loro vita, anche nei momenti più difficili, in un immenso atto di amore nei miei confronti.

Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza l'amorevole aiuto della mia ragazza, Rosy, sempre al mio fianco per tutto lo svolgimento di questa ricerca, sempre prodiga di idee e dispensatrice di consigli, pronta a credere nel mio lavoro e ad incoraggiarmi in esso, specie in quei momenti in cui, per varie ragioni, la voglia sembrava essere venuta meno.

Grazie alla Prof.ssa Lucia Faedo, per l'affetto e la stima dimostratemi, contribuendo, con il suo alto spessore umano e scientifico, a rendere proficua ed entusiasmante la mia esperienza di studio pisana.

Al Prof. Francesco La Torre devo l'idea di questa ricerca e i necessari stimoli per portarla a termine. Il suo affetto, la sua stima, la sua continua ed instancabile capacità di comunicarmi passione e metodo, hanno segnato i momenti più belli della mia formazione universitaria.

Vibo Valentia, Novembre 2011

INTRODUZIONE

La città di Vibo Valentia-*Hipponion* sorge in una posizione geografica a forte vocazione strategica, a circa 500 metri s.l.m., su di un vasto pianoro collinare che domina il golfo lametino (*sinus vibonensis*¹), l'altopiano del Poro e la valle del fiume Mesima. In virtù di tale posizione, il sito conosce un'occupazione umana ininterrotta, che si sviluppa, senza soluzione di continuità, sin dalla preistoria (FIGG. 1-2).

Si tratta di un importante centro pluristratificato, dunque, con un palinsesto di fasi archeologiche non sempre adeguatamente compreso e studiato, specie per le pressanti esigenze di tutela che impongono di affidare la conoscenza della città antica quasi esclusivamente ad interventi non programmati.

Dopo gli studi antiquari del conte Vito Capialdi, illustre erudita locale attivo nei decenni centrali del XIX secolo², si deve all'attività di Paolo Orsi tutta una serie di scoperte (tratto della cinta muraria di località Tappeto Vecchio, edifici templari del Cofino, del Belvedere-Telegrafo e della Cava Cordopatri) che hanno consentito, insieme a quelle degli anni '70-80 (necropoli occidentale, con la ben nota tomba 19 della laminetta orfica, stipi votive del

¹ Plin., *N. H.* 3, 72.

² L'opera di Vito Capialdi è stata di recente studiata e raccolta in uno studio organico da parte di PAOLETTI 2003.

Cofino e di Scrimbia), di ricostruire la topografia sacra, quella funeraria, e i principali culti della città greca (FIG. 2, 2)³.

Le fasi di età romana, invece, in particolare quelle relative alla deduzione della colonia latina, per l'assenza di evidenze archeologiche monumentali hanno ricevuto una minore attenzione da parte degli studiosi, sebbene importanti riflessioni sulle trasformazioni subite dalla città e dal territorio siano state fatte da Franco Sartori, Ermanno Arslan, Gian Piero Givigliano, Maria Teresa Iannelli e Maurizio Paoletti⁴.

La fondazione di una colonia a Vibo ha interessato solo superficialmente gli storici della Magna Grecia, con Heinrich Nissen, Gianfranco Tibiletti, Salvatore Calderone e Domenico Musti che hanno concentrato la loro attenzione quasi esclusivamente sul noto passo di Velleio Patercolo (1, 14, 8) e sulla possibilità di uno stanziamento coloniale a *Hipponion* già nel 237 a.C., questione ritenuta di grande interesse per la ricostruzione della politica romana all'indomani della prima guerra punica⁵.

Nel 1989, Marina Taliercio Mensitieri ha pubblicato il suo lavoro sulla monetazione della colonia latina di *Vibo Valentia*, l'unico studio scientifico specifico sull'argomento⁶. Di recente, la deduzione vibonese ha attirato l'attenzione, se pur nel quadro di ricerche più generali, di Olivier de Cazanove, Gian Piero Givigliano e Alessandro Cristofori, con conclusioni divergenti tra i vari studiosi che commenterò in sede conclusiva⁷.

³ ARSLAN 1983 sulla necropoli INAM; IANNELLI 2005 sulla tomba 19; IANNELLI 1996b sul santuario del Cofino; SABBIONE 1996 sulla stipe di Scrimbia; IANNELLI 1996a sulla topografia dei santuari; IANNELLI - GIVIGLIANO 1989 per la topografia delle necropoli; PARRA 1996 sui culti della città.

⁴ SARTORI 1976, p. 129; ARSLAN 1983, pp. 288-291; GIVIGLIANO 1989, pp. 752-753; IANNELLI - GIVIGLIANO 1989, pp. 679; PAOLETTI 1994, p. 487-489.

⁵ NISSEN 1902, p. 958; TIBILETTI 1950, p. 240; CALDERONE 1976, p. 73; MUSTI 2005, pp. 351-352.

⁶ TALIERCIO MENSITIERI 1989.

⁷ DE CAZANOVE 2000; GIVIGLIANO 2008; CRISTOFORI cds.

Una problematica storica quasi del tutto inesplorata, dunque, cui di recente ho apportato i contributi della documentazione archeologica del territorio e della necropoli di località Piercastello⁸.

La *colonia iuris latini* fu uno degli strumenti più efficaci utilizzati da Roma per ripopolare, presidiare e sfruttare economicamente i territori conquistati, in alternativa all'ampliamento diretto dell'*Ager Romanus* effettuato attraverso la deduzione di *coloniae maritimae* ed il sistema delle *praefecturae*. L'istituto fu ereditato dalla vecchia Lega Latina, sciolta all'indomani della battaglia di Anzio (338 a.C.)⁹.

Le colonie latine furono vere e proprie cellule di cultura romana (e centro-italica) all'interno delle regioni sottomesse, attive promotrici dei cambiamenti politici, culturali e socio-economici che definiamo come processo di "romanizzazione". Esse ebbero un ordinamento politico assai sviluppato sin dalle origini, con un sistema complesso di magistrature esemplato su quello romano e un corpo civico suddiviso in *pedites* ed *equites* in omaggio al loro quadro di riferimento militare. Alle colonie latine furono assegnate anche vaste estensioni di terra, divisa fra i coloni mediante il sistema della *centuriatio*.

I privilegi della *Latinitas* consentivano agli abitanti delle colonie di commerciare liberamente con i Romani (*ius commercii*), di contrarre legittimo matrimonio con donne romane (*ius connubii*) e di trasferirsi a Roma acquisendo così la cittadinanza romana (*ius migrandi*). Una condizione di assoluto privilegio rispetto a quella degli altri *socii* a cui si aggiunse, a partire dal 268 a.C., la possibilità di ereditare e di fare testamento secondo il diritto romano (*ius Ariminensium*)¹⁰.

⁸ Sul territorio della città tra III e I sec. a.C. CANNATÀ 2003; sulla necropoli di località Piercastello CANNATÀ 2011.

⁹ Sulla colonizzazione romana di età repubblicana rimane ancora oggi fondamentale lo studio di SALMON 1969. Si vedano inoltre i recenti lavori di LAFFI 2001 e 2007.

¹⁰ SALMON 1969, pp. 92-94.

L'arcaicissimo voto del *ver sacrum* e la nomina dei *triumviri coloniae deducendae* erano le due tappe essenziali, l'una formale l'altra giuridica, che precedevano il reclutamento ed il successivo impianto del contingente coloniale, composto in prevalenza da individui già detentori della *latinitas*, ma anche da *cives romani* che rinunciavano alla cittadinanza in cambio dell'assegnazione di un lotto di terreno coltivabile¹¹.

La documentazione archeologica è testimone fedele di tale fenomeno migratorio, con le teste votive, le statuette di infanti e gli *ex voto* anatomici, tutti indicatori di quella *facies* religiosa che Annamaria Comella ha definito "etrusco-laziale-campana", che documentano la presenza di genti romano-latine nelle colonie sin dalle loro fasi di vita più antiche¹².

Dal punto di vista urbanistico, pur essendo svincolate dall'obbligo ideologico di essere *effigies parvae simulacraque Romae* al pari delle *coloniae civium romanorum*, le colonie latine di IV e III sec. a.C. mantengono intatta l'aura religiosa connessa alle procedure dell'*augurium* che ne deriva dall'essere fondazioni fatte *Etrusco ritu*. Né è prova, nonostante la progressiva "laicizzazione" subita dal diritto augurale durante la media e tarda età repubblicana, il rinvenimento dei pozzi rituali sui lati delle aree forensi di *Fregellae*, *Alba Fucens*, *Cosa* e *Paestum*, funzionali alla delimitazione degli spazi delle piazze come *Templa*, onde consentire lo svolgimento dei *Comitia* e lo spoglio dei voti nel *diribitorium*, né più né meno come nei *Saepta* del Campo Marzio a Roma¹³.

In Magna Grecia, tuttavia, l'utilizzo dell'istituto coloniale fu estremamente limitato. Nel periodo compreso tra lo scoppio della prima guerra sannitica (343 a.C.) e la fine della guerra annibalica (202 a.C.) la tradizione annalistica registra le sole fondazioni di *Luceria* (314 a.C.), *Venusia* (291 a.C.),

¹¹ GROS - TORELLI 1988, pp. 127-128.

¹² COMELLA 1981 e GENTILI 2005.

¹³ GROS - TORELLI 1988, p. 128.

Paestum (273 a.C.) e *Brundisium* (244 a.C.), tutte di diritto latino; nessuna *colonia civium romanorum* fu dedotta prima della seconda guerra punica: osservando una carta storica dell'Italia meridionale ci si accorge che la gran parte dei territori, fino a tutto il III sec. a.C., rimase legata a Roma dall'esclusivo vincolo della *societas* (FIG. 3, 1)¹⁴.

La situazione cambia all'indomani del conflitto annibalico. In diretta conseguenza della defezione di gran parte dei *socii* italici e italoti seguita alla sconfitta di *Canne* (216 a.C.), Roma persegue in Magna Grecia un programma di riordino istituzionale e poleografico senza precedenti.

La *colonia civium romanorum*, uno strumento finora inutilizzato nelle regioni meridionali, costituisce l'elemento base del nuovo disegno di controllo del territorio stabilito con la *lex Atinia* del 197 a.C.¹⁵. In sua diretta attuazione, nel 194 a.C., presidi di 300 *cives romani* armati vengono inviati a *Volturnum*, *Liternum*, *Puteoli*, *Salernum* e *Buxentum*¹⁶. Nello stesso anno, la fondazione di *Sipontum* sull'Adriatico e di *Tempesa* e *Kroton*¹⁷ nel territorio dei *Bruttii*, concludono il programma di controllo delle coste e dei porti dell'Italia meridionale, proprio negli anni cruciali delle campagne militari in Oriente¹⁸.

Nel medesimo programma di riorganizzazione territoriale, ma con finalità ancora tutte da chiarire, si inserisce la fondazione di due colonie *nomen latinum*: *Thurii Copiae* (193 a.C.)¹⁹ e *Vibo Valentia* (192 a.C.)²⁰; a quest'ultima dedicheremo la nostra attenzione (FIG. 3, 1).

Sulle prime fasi di vita delle colonie latine e romane sin qui menzionate, disponiamo di una documentazione soddisfacente solo per quella

¹⁴ CALDERONE 1976, p. 74.

¹⁵ SOMMELLA 1988, pp. 86-92.

¹⁶ Liv. 34, 45, 1-2.

¹⁷ Liv. 34, 45, 4-5.

¹⁸ CANNATÀ 2003, p. 196.

¹⁹ Liv. 35, 9, 7-8.

²⁰ Liv. 35, 40, 5-6

di *Paestum*. Grazie alle ricerche di Mario Torelli siamo in grado di ricostruire le principali trasformazioni urbanistiche subite dalla città lucana all'indomani dello stanziamento della colonia latina, il suo primo quadro istituzionale, i culti e la composizione etnica e sociale del contingente coloniale. Tutto ciò ci permette, dal punto di vista storico, di valutare al meglio la deduzione pestana, diretta conseguenza delle pesanti confische subite dai Lucani all'indomani dell'infelice alleanza con Pirro (285 a.C.)²¹.

La documentazione archeologica vibonese è di gran lunga più esigua rispetto a quella di *Paestum*. La topografia delle aree pubbliche della città romana, infatti, è sostanzialmente sconosciuta, ancor più quella riferibile agli anni della colonia latina.

L'edificio teatrale, unica struttura pubblica fin'ora localizzata, di cui è stata indagata una porzione della *summa cavea* alle spalle dell'attuale chiesa del Rosario, è certamente da riferire all'età augustea²². L'impianto urbano di età romana è noto solo parzialmente per le sue fasi di età imperiale²³; alla colonia latina sono riferibili solamente alcune strutture murarie rinvenute a S. Aloe²⁴ e nei due cantieri di via Milite Ignoto e del quartiere Terravecchia²⁵. Lo studio della cinta muraria, effettuato da T. Aumüller²⁶ nel suo tratto meglio conservato, quello in località Trappeto Vecchio, non ha rivelato l'esistenza di fasi edilizie successive alla metà del III sec. a.C. Nelle aree sacre di *Hipponion*, ben note per l'età arcaica e classica, non sono documentate, almeno allo stato attuale, fasi di utilizzo di età romana²⁷.

²¹ TORELLI 1999.

²² PAOLETTI 1994, pp. 488-489.

²³ IANNELLI - GIVIGLIANO 1989, p. 680.

²⁴ ARSLAN 1983, p. 289.

²⁵ SANGINETO 1989, pp. 836-838.

²⁶ AUMÜLLER 1994.

²⁷ Alle aree sacre di *Hipponion* è stato dedicato ampio spazio all'interno di vari contributi raccolti nel volume *I Greci in Occidente. Santuari della Magna Grecia in Calabria (SANTUARI 1996)*. Sull'area sacra alla Cava Cordopatri si veda IANNELLI - CERZOSO 2005.

Pur in assenza di una documentazione archeologica esaustiva, tuttavia, lo studio della colonia latina di *Vibo Valentia* si presenta ugualmente stimolante per i numerosi interrogativi di grande interesse storico ancora irrisolti, dalla scelta di *Hipponion* come sede di una deduzione coloniale dopo la seconda guerra punica, alla composizione del contingente, fino all'impatto che esso ebbe sulla struttura urbanistica della città e sull'organizzazione del suo territorio.

A questi interrogativi cercherò di dare una risposta in primo luogo attraverso uno scrupoloso esame delle vicende storiche di cui la città è stata protagonista nel III sec. a.C., che precedono e giustificano la deduzione della colonia. Successivamente, tenterò di contestualizzare la fondazione vibonese nel panorama degli interventi politici e istituzionali operati da Roma all'indomani dell'esperienza annibalica, tenendo conto anche dell'evoluzione subita nel tempo dall'istituto coloniale di diritto latino che sia avviava, da lì a poco, alla sua definitiva estinzione²⁸. Tutto ciò attraverso una lettura critica delle fonti letterarie e un'analisi comparata di quelle archeologiche.

Nella seconda parte del lavoro è stata presa in esame la ceramica a vernice nera proveniente dai contesti vibonesi di seconda metà IV-I sec. a.C., pressoché inedita, al fine di ricostruire il quadro produttivo e commerciale della città relativamente a questa importante classe di materiale, mettendo insieme una serie di dati utili all'interpretazione storica.

In sede conclusiva, si è operato un tentativo di ricostruzione delle prime fasi di vita della Colonia, delle sue strutture politiche e sociali, dei culti, dei riti funerari e con essi della composizione etnica del contingente coloniale, cercando di trarre dai dati vibonesi informazioni utili alla comprensione di tutto il fenomeno coloniale romano in Magna Grecia.

²⁸ L'ultima colonia di diritto latino fu dedotta a soli 10 anni di distanza da quella di *Vibo Valentia* (192 a.C.); si tratta di *Aquileia* (181 a.C.), fondata lungo la via Postumia al termine delle operazioni militari condotte nell'*ager gallicus*. In proposito cfr. SALMON 1969.

I

IL QUADRO STORICO

L'occasione per il primo intervento romano in Magna Grecia è fornita dal conflitto tra Campani e Sanniti per il controllo di Capua e del fertilissimo *ager Campanus* (343-341 a.C.)¹²⁸. Con la vittoria di Roma 1500 *equites* ottengono la cittadinanza *optimo iure*, mentre alla rimanente popolazione viene riconosciuta quella *sine suffragio*. Nel 338 a.C. il medesimo provvedimento viene esteso anche alla vicina Cuma, la prima fondazione greca ad entrare nell'orbita romana¹²⁹.

È in questo contesto di forti tensioni socio-politiche tra popolazioni italiche, ma anche interne alle stesse *poleis* greche, che matura la stipula del *foedus aequus* con *Neapolis* (326 a.C.)¹³⁰, città che manterrà gelosamente la sua autonomia e il suo profilo culturale greco fino all'età augustea. Il trattato con Napoli inaugura una stagione filo-oligarchica nei rapporti tra Roma e la Magna Grecia che durerà fino alla municipalizzazione, scandendo le principali tappe della conquista territoriale e con essa il processo di assimilazione culturale tra popolazioni indigene e nuovi dominatori¹³¹.

“ *Vel eorum, qui in hac terra fuerunt Magnamque Graeciam quae nunc quidem deleta est, tum florebat*”. È bastata questa notazione ciceroniana (*Lael.* 4, 13), per di più elaborata in un contesto retorico, a far considerare la conquista romana della Magna Grecia come la fine irreversibile di un ciclo

¹²⁸ Liv. 23, 5, 9.

¹²⁹ SARTORI 1976, pp. 54-55.

¹³⁰ Liv. 8, 26, 6; Dion. Hal. 15, 6-7; Vell. Pat. 1, 4, 2.

¹³¹ Per un'analisi accurata dei fatti storici menzionati e per le relative fonti letterarie rimando alla esauriente trattazione di CALDERONE 1976 e SARTORI 1976.

culturale iniziato con le più antiche fondazioni di VIII sec. a.C. e fiorito soprattutto tra VI e V sec. a.C.¹³².

Pilastro di questa impalcatura storiografica è stata la pubblicazione, nel 1965, dei due volumi dell'*Annibal's legacy* di Arnold Toynbee, tradotti in italiano nel 1983, grazie a cui la Magna Grecia "ciceroniana", flagellata dagli eventi bellici e ridotta in uno stato di crisi irreversibile in seguito alla conquista romana, è divenuta un *topos* dal peso storiografico immenso¹³³.

Intere generazioni di studiosi, fino agli anni '90 e in parte anche oggi, hanno impostato e impostano le proprie ricerche con la convinzione che la caduta di Taranto (272 a.C.) e la presa di Siracusa (212 a.C.) costituiscano dei *termini post quem non* per ogni manifestazione urbanistica, artistica e artigianale, attribuendo ad architetture e manufatti cronologie inverosimili e giungendo a conclusioni storiche di portata limitata.

Fino a poco più di un decennio fa, ad esempio, veniva dato per scontato che i ricchi ipogei della Daunia e della stessa Taranto, noti per i loro eccezionali corredi di oreficerie, prodotti del più raffinato artigianato ellenistico locale ma anche alessandrino e microasiatico, si datassero entro il 272 a.C. Analogamente, la presa di Siracusa del 212 a.C. era considerata il limite entro cui si esaurivano le principali realizzazioni urbanistiche e architettoniche siciliane concepite in epoca timoleonteo-agatoclea, come gli impianti urbani di Solunto, Segesta, *Iatai*, Tindari, Alesa e Taormina con le relative *agorà*, *stoà* e i loro teatri e *bouleutèria*. Per alcune di queste architetture, come ad esempio i teatri, l'ostinazione ad una datazione alta è arrivata a produrre incongruenze cronologiche difficili da superare, come la contemporaneità o addirittura l'antioriorità dei monumenti siciliani rispetto al loro prototipo, la fase di fine IV sec. a.C. del teatro di Dioniso ad Atene.

¹³² LA TORRE 2011, pp. 133-134.

¹³³ TOYNBEE 1983.

È merito di una nuova generazione di studiosi l'aver riportato il dibattito sui binari di una più corretta prospettiva storica. Sia gli ipogei apuli che i monumenti siciliani, infatti, si inseriscono con molta più facilità nel vasto fenomeno culturale e sociale dell'*asiatica luxuria*, che vede, a fianco di un progressivo impoverimento del ceto medio, l'emergere e il consolidarsi di ristrette cerchie oligarchiche che acquisiscono smisurate capacità economiche, concependo grandiose ristrutturazioni urbane e adottando stili di vita e modelli architettonici mutuati dalle corti ellenistiche, in contemporanea a quanto avviene a Roma stessa e nelle regioni limitrofe più romanizzate, a partire dalla Pompei sannitica¹³⁴.

La cartina tornasole di questo fenomeno è costituita dalle ripetute guerre servili che infiammano Sicilia e Magna Grecia tra la seconda metà del II e la prima metà del I sec. a.C., specchio delle condizioni di vita insopportabili cui erano sottoposti gli schiavi nelle ville rustiche della Penisola e nella coltivazione dei latifondi granari siciliani, sistemi produttivi alla base delle ricchezze dei nuovi ceti dominanti¹³⁵.

La "romanizzazione" della Magna Grecia, dunque, è tutt'altro che un "fatto" limitato ad alcune tappe, seppure essenziali, come le conquiste di Taranto e Siracusa. Quello che emerge, invece, è un processo di lunga durata, che non ha un percorso rettilineo nel tempo né uno sviluppo uniforme in tutte le aree interessate, ma che conosce accelerazioni e rallentamenti e che si esplica con maggiore evidenza in alcune zone piuttosto che in altre.

¹³⁴ Per una rivalutazione delle fasi romane della Magna Grecia rimando agli importanti contributi di GUALTIERI 2003 e LIPPOLIS 2005. Per il territorio dell'attuale Calabria si vedano in particolare LA TORRE 1997 e LA TORRE 2006. Per la Sicilia, rimando al fondamentale contributo di Campagna 2003 e agli atti del convegno *Sicilia ellenistica consuetudo italica*, tenutosi nel novembre del 2004 a Spoleto (OSANNA –TORELLI 2006), in particolare ai lavori di LA TORRE 2006, CAMPAGNA 2006.

¹³⁵ Sulle guerre servili PINZONE 1999 e LA TORRE 2011, pp. 150-151.

In esso, un ruolo rilevante è stato certamente svolto dalle colonie latine e romane, con l'immissione di gruppi di cittadini di origine allogena, portatori di un bagaglio culturale e linguistico centro-italico, già pienamente romanizzato e dunque estraneo all'orizzonte magnogreco. Nella gran parte dei casi, tuttavia, sono proprio le stesse aristocrazie locali a governare il processo, accreditandosi come interlocutori privilegiati dei Romani attraverso l'adozione dei loro modelli culturali, ottenendo in cambio il potere sul territorio e la gestione delle sue risorse¹³⁶.

Il processo di "romanizzazione" della Magna Grecia può dirsi concluso solo in età augustea, quando lo stesso Strabone ne nota l'avvenuto compimento in un celebre passo che vale la pena di richiamare (Strab. 6, C 253-4, trad. di A. M. Biraschi): *"Ora si è però verificato che tutti questi luoghi, ad eccezione di Taranto, Reggio e Napoli, si sono imbarbariti e li occupano in parte Lucani e Brettii, in parte i Campani, per quanto costoro li occupino solo a parole, perché in realtà li controllano i Romani: e infatti questi popoli sono divenuti Romani"*.

Hipponion-Vibo Valentia, in quanto sede di una colonia latina dal 192 a.C., costituisce un punto di osservazione privilegiato per lo studio di questo processo. L'obiettivo delle pagine che seguono sarà quello di valutarne il ruolo nello scacchiere politico internazionale, sulla base di una attenta lettura delle fonti e dei dati archeologici.

¹³⁶ CALDERONE 1976 e MUSTI 2005.

Nel trattato con Taranto del 303 a.C. è già espressa *in nuce* l'intenzione, da parte di Roma, di mettere sotto la sua tutela almeno parte della grecità occidentale, sebbene in quell'occasione la stessa si era impegnata a non interferire nel campo d'azione della principale *polis* della Magna Grecia, Taranto appunto, occupata com'era a fronteggiare la minaccia costituita dai Sanniti e dai loro alleati.

In seguito alla vittoria riportata su quest'ultimi nella terza guerra sannitica (298-290 a.C.), i limiti topografici della tutela sopra menzionata vengono estesi a tutte le *poleis* magno-greche minacciate dalla pressione dei popoli italici¹³⁷.

Il momento di svolta è costituito dai fatti di *Thurii* (282 a.C.), quando il console dell'anno, G. Fabrizio Luscino, su richiesta dell'aristocrazia locale, interviene contro Sanniti, Lucani e *Brettii* che minacciano la città, nel quadro di un più ampio movimento democratico istigato dalla stessa Taranto¹³⁸. L'intervento romano, anche se per via di terra, viola il limite costituito dal Capo Lacinio e quindi gli equilibri geopolitici del trattato del 303 a.C.

Il *casus belli* fu fornito dall'attacco tarantino alla flotta duumvirale romana, che navigava nel golfo di Taranto diretta verso *Thurii*, in aperta violazione del trattato del 303 a.C.¹³⁹. Ancora una volta la *polis* ionica si rivolge ad un generale greco, in questo caso Pirro, re dell'Epiro¹⁴⁰.

¹³⁷ MUSTI 1988, p. 537.

¹³⁸ LA TORRE 2006, pp. 457-458.

¹³⁹ MUSTI 1988, p. 537.

¹⁴⁰ LA TORRE 2006, p. 458.

All'inizio delle ostilità Roma si era preoccupata di stanziare presidi militari a *Rhegion*¹⁴¹, *Crotone*¹⁴² e *Locri*¹⁴³. Un'azione sistematica volta certamente a rafforzare il potere delle aristocrazie locali di orientamento filo-romano, presto delusa, tuttavia, dal rapido cambiamento di fronte operato da alcune di queste città all'indomani della vittoria di Pirro ad Eraclea (280 a.C.)¹⁴⁴.

La spedizione siciliana di quest'ultimo (278-276 a.C.), tuttavia, finisce per favorire il recupero ed il consolidamento delle posizioni da parte romana; il fenomeno si intensifica all'indomani della vittoria di *Maleventum* (275 a.C.), quando Roma ripristina con la forza la fedeltà dei *socii* italici e delle *poleis* italiote¹⁴⁵.

Numerosi sono i trionfi celebrati dai generali romani (Fabrizio Lusino, Giunio Bubulco, Fabio Massimo Gurgite e Cornelio Rufino i protagonisti principali) su Tarantini, Lucani e *Brettii*¹⁴⁶, che le fonti storiografiche ed i Fasti trionfali ci indicano per il periodo compreso tra il 278 ed il 272 a.C. Con la deduzione della colonia latina di *Paestum* (273 a.C.) ed il sacco di Taranto da parte del console Papirio Corsore (272 a.C.) finisce la guerra tarantina e con essa l'autonomia politica della Magna Grecia¹⁴⁷.

Gli oneri della sconfitta, in realtà, vengono circoscritti quasi esclusivamente all'elemento italico. I Lucani, *foederati* dal 299 a.C. ma poi passati alla causa di Pirro, subiscono, oltre alla deduzione di *Paestum*, la

¹⁴¹ Dion. Hal. 20, 4, 2; Polyb. 1, 7, 6.

¹⁴² Zon. 8, 6.

¹⁴³ Giust. 17, 1, 9.

¹⁴⁴ MUSTI 1988, p. 540. Per quanto riguarda la fedeltà di Reggio, è stato ipotizzato che le stragi attribuite dalle fonti alla *Legio Campana* di Decio Vibellio, in realtà, siano state ordinate da Roma (e dallo stesso console Fabrizio) al fine di impedire l'insorgere del partito democratico e la conseguente defezione della città a favore del re epirota (MUSTI 1994, p. 337).

¹⁴⁵ MUSTI 1994, pp. 377-378.

¹⁴⁶ Inscr. It. 13, 1.

¹⁴⁷ LA TORRE 2006, p. 458.

confisca delle parti migliori del loro territorio, soprattutto i fondovalle, dove sorgono le numerose *praefecturae* ricordate dal *Liber Coloniarum*¹⁴⁸.

Quanto ai *Brettii*, mentre la tradizione annalistica ricorda l'annessione di metà della Sila all'*ager publicus*¹⁴⁹, la ricerca archeologica documenta l'entrata in crisi del loro sistema insediativo organizzato su base cantonale. Grazie alle ricerche di Fabrizio Mollo, possiamo verificare gli effetti che la guerra pirrica ha prodotto sulle popolazioni italiche stanziato lungo la fascia costiera tirrenica della provincia di Cosenza. Tutta una serie di piccoli abitati costieri e di fattorie agglutinate lungo i percorsi della transumanza sembrerebbero cessare di esistere proprio intorno al secondo quarto del III sec. a.C., forse in virtù di fenomeni migratori seguiti alla fine delle ostilità che, sulla scia delle fonti letterarie, potrebbero connettersi con la pratica del mercenariato¹⁵⁰.

Nei confronti delle *poleis* italiote, al contrario, nel quadro di una politica mite ed equilibrata che Salvatore Calderone ha definito "pitagorica", Roma si limita a ripristinare i vecchi *foedera*¹⁵¹.

Le fonti non ci informano sul ruolo svolto da *Hipponion* nel corso delle ostilità. Anche per essa è stata ipotizzata la presenza di una guarnigione romana, benché le fonti letterarie non ne facciano esplicita menzione¹⁵². Tale ruolo, in ogni caso, non deve essere stato del tutto ininfluenza, data la presenza

¹⁴⁸ Lib. Col. 1, 209, 4-7 Lachmann. E' probabile che in alcuni di questi centri, oltre alle assegnazioni viritane, vi siano stati casi di concessione della *civitas sine suffragio* a esponenti dell'aristocrazia lucana di orientamento filo-romano (TORELLI 1992, p. 17).

¹⁴⁹ La datazione dell'evento all'indomani della guerra tarantina non è univocamente accettata. Sulla problematica cfr. MUSTI 2005, pp. 339-340.

¹⁵⁰ MOLLO 2003, pp. 336-338.

¹⁵¹ CALDERONE 1976, p. 74.

¹⁵² L'ipotesi è stata avanzata per la prima volta in PARETI 1952, p. 778; essa è stata successivamente ripresa da MUSTI 1988, p. 540 e da PRETA 1992, pp. 15-16; per ultimo cfr. MUSTI 2005.

dell'imponente cinta muraria e dell'infrastruttura portuale, quest'ultima, tra l'altro, risistemata di recente da parte di Agatocle (TAV. 3, 2)¹⁵³.

Ancora più incerta è la posizione della città all'indomani della guerra. Della stipula di un *foedus* tra Roma e *Hipponion*, sulla base di quanto documentato, ad esempio, per Locri¹⁵⁴, non vi è traccia nelle fonti letterarie.

Sulla base di un celebre decreto delfico di prossenia, databile nel III sec. a.C., che attesta il possesso della doppia cittadinanza (ipponiate e locrese) per un Demarco figlio di Filote, gli storici hanno cercato di definire lo statuto della città nel periodo compreso tra Pirro ed Annibale, discutendo della possibilità o meno che *Hipponion* fosse una *polis* autonoma o piuttosto soggetta al dominio della madrepatria Locri¹⁵⁵.

Più sterile si presenta il dibattito su quale siano stati i tempi e la reale entità della dominazione italica sulla città. *Hipponion* è ritenuta da Diodoro Siculo (16, 15, 2) in possesso dei *Brettii* sin dallo stesso 356 a.C., l'anno dell'etnogenesi. La città, tuttavia, risulta successivamente conquistata prima da Alessandro il Molosso e poi da Agatocle¹⁵⁶.

Grande rilevanza è stata data ad un noto frammento dello stesso Diodoro che ci informa sulla terza spedizione agatoclea in Italia meridionale (296 a.C.) sviluppatasi, a differenza delle prime due, lungo la costa tirrenica. La flotta siracusana, sotto il comando di Stilpone, attacca la *chora* dei *Brettii* devastandone numerose *parathalassiai kteseis*, mentre Agatocle, munito di macchine d'assedio, conquista *Hipponion*¹⁵⁷. Successivamente i *Brettii*, spaventati, mandarono ambasciatori per sottomettersi al *Basileus* siracusano;

¹⁵³ Strab. 6, 1, 5. Cfr. anche CANNATÀ 2003, pp. 188-189; per le problematiche inerenti al porto antico di *Hipponion*-Vibo Valentia cfr. LENA 1989.

¹⁵⁴ COSTABILE 1976, p. 64.

¹⁵⁵ Sulla problematica si rimanda a LOMBARDO 1989 e MUSTI 1994, pp. 386-387.

¹⁵⁶ MUSTI 1994, p. 387.

¹⁵⁷ Diod. 21, fr. 8.

trova davanti una città già ben fortificata, che riesce a conquistare solo dopo averla cinta d'assedio e grazie al massiccio impiego di macchine obsidionali¹⁶².

Nella prima metà del III sec. a.C. Federico Barello ha datato il restauro delle gronde leonine del tempio principale del Cofino¹⁶³. Anche in questo caso risulta estremamente difficile stabilire se siano stati i Greci oppure i *Brettii* a promuovere il restauro, benché venga dato quasi per scontato il coinvolgimento di Agatocle¹⁶⁴.

Il santuario del Cofino, almeno nel suo settore meridionale, pare essere in piena attività nel periodo compreso tra la seconda metà del IV e gli inizi del III sec. a.C., come dimostra il rinvenimento di una favissa ricca di statuette di Demetra con gli attributi della fiaccola e del porcellino¹⁶⁵.

Grazie ad una ricerca d'archivio effettuata di recente, ho individuato, proprio nelle vicinanze della favissa sopra menzionata, non molto lontano dal luogo in cui, qualche anno prima, era stata rinvenuta una *peplophoros* acefala in marmo greco, un edificio sacro con muratura realizzata mediante la disposizione a secco di grossi laterizi e tegole di reimpiego, una tecnica edilizia assai diffusa in età tardo-classica ed ellenistica sia in Magna Grecia che in Sicilia. L'indagine di magazzino ha consentito di associare alla struttura una grande quantità di materiali, permettendo di ricostruire un deposito votivo plurifase che copre un arco cronologico compreso tra la fine del IV a tutto il II sec. a.C. (Tav. 4, 1-2).

L'analisi dei materiali ha rivelato una selezione piuttosto rigida, con un'assoluta prevalenza di ceramica a vernice nera e di forme aperte destinate alla mensa, soprattutto patere e coppette (oltre di il 90 % delle attestazioni),

¹⁶² Diod. 21, fr. 8.

¹⁶³ BARELLO 1989, p. 558.

¹⁶⁴ Così BARELLO 1989, p. 558 e PAOLETTI 1994, p. 543, nota 70. In realtà l'ipotesi non è supportata da nessun elemento preciso, ne tanto meno trova riscontro nelle fonti letterarie.

¹⁶⁵ IANNELLI 1996b, p. 147.

evidentemente per ragioni legate a specifiche esigenze di carattere rituale. Alle stesse esigenze potrebbe essere connessa anche la presenza di numerose lucerne, di cui quattro policni, caratteristiche dei luoghi di culto di Demetra e Kore¹⁶⁶. Si tratta di materiali ampiamente documentati nelle aree sacre vibonesi del Cofino e di Scrimbia che, per la topografia stessa dei santuari, ho proposto di riconoscere come indici di una ritualità di tipo tesmoforico¹⁶⁷.

Tra i materiali coroplastici del Cofino è presente anche un esemplare che rimanda certamente ad una frequentazione italica del santuario. Si tratta di una testa fittile di guerriero, datata all'ultimo quarto del IV sec. a.C., caratterizzata dal volto ovale (purtroppo estremamente abraso) e da un elmo "a pileo"¹⁶⁸.

Di matrice Brettia è sicuramente la nota lamina bronzea con iscrizione in osco, purtroppo priva di contesto, che prescrive il sacrificio di un toro a Giove Versore, genericamente datata al III sec. a.C.¹⁶⁹. All'elemento italico è da riferire anche una tomba a camera costruita in blocchi di arenaria, datata alla

¹⁶⁶ L'utilizzo di fiaccole e di lucerne nei rituali demetriaci è ben testimoniato dalle fonti (Diod. Sic. 5, 77, 3 e Aristoph., *Thesmoph.*, vv. 238 e 280).

¹⁶⁷ CANNATÀ cds. Oltre all'edificio templare principale, scavato dall'Orsi sulla sommità del pianoro, nell'area sacra del Cofino sono presenti numerosi edifici minori, alcuni interpretabili come sacelli, altri come altari. Pochi metri più a nord dello stesso tempio è stato rinvenuto un pozzo, mentre attraverso la foto aerea ed alcune verifiche sul terreno è stata individuata una via sacra che risale le pendici occidentali della collina fino al tempio principale, mettendo in comunicazione l'area sacra con il resto della città. Il materiale ceramico rinvenuto in relazione con queste strutture è costituito soprattutto da forme destinate alla mensa: *phialai mesomphaloi*, *kotylai*, patere e coppette a vernice nera, a cui si affianca una grande quantità di lucerne, di cui numerose policni; in percentuali minori sono presenti forme che rimandano all'universo femminile, come pissidi e *lekythoi*. Riguardo alla coroplastica, l'unica favissa nota per il IV-III sec. a.C. (oltre al deposito votivo da me individuato) ha restituito quasi esclusivamente statuette fittili di Demetra con i ben noti attributi della fiaccola e del porcellino (QUILICI 1990 e IANNELLI 1996b).

¹⁶⁸ IANNELLI 1996b, pp. 152-153.

¹⁶⁹ Relativamente all'iscrizione vi è una bibliografia vastissima. Si vedano in particolare POCETTI 1994, pp. 231-232 e ZUMBO 1995, pp. 284-285.

fine del IV sec. a.C., rinvenuta nel settore Salesiani della necropoli occidentale¹⁷⁰.

I dati più interessanti per il nostro discorso, tuttavia, provengono dal territorio. Tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C. l'entroterra vibonese risulta popolato da tutta una serie di insediamenti d'altura, purtroppo noti solamente attraverso rinvenimenti di superficie, posti in luoghi facilmente difendibili ed in prossimità dei principali corsi d'acqua¹⁷¹. Si tratta di criteri insediativi che rendono più che probabile l'identificazione di queste evidenze archeologiche con delle fattorie brettie (la *Brettion chora* del frammento diodoreo?). Nello stesso momento, tuttavia, lungo il litorale compreso tra Pizzo e Punta Zambrone si registra la presenza di numerosi insediamenti costieri¹⁷² (le *parathalassiai kteseis* devastate da Agatocle?).

Una sepoltura con ceramica a figure rosse e ganci di cinturone in bronzo del tipo cosiddetto "a palmetta" è stata rinvenuta di recente in località Papaglioni di Zungri¹⁷³: essa costituisce una sicura testimonianza della presenza stanziata di genti italiche nel territorio ipponiate.

Alla sepoltura di un individuo di stirpe italica, con ogni probabilità, si riferiscono anche due ganci di cinturone in bronzo del tipo cosiddetto "a testa di lupo", purtroppo privi di contesto ma genericamente provenienti da Vibo Valentia (o dal territorio)¹⁷⁴.

Alla luce di questa veloce disamina delle evidenze archeologiche di fine IV-prima metà III sec. a.C., il problema dello statuto di *Hipponion* può essere affrontato in modo diverso. La progressiva infiltrazione di popolazioni osche di

¹⁷⁰ ROTELLA – D'ANDREA 1990, pp. 6-7.

¹⁷¹ Per i siti in questione cfr. CANNATÀ 2003, pp. 185-187.

¹⁷² Per i siti in questione cfr. IANNELLI 1989.

¹⁷³ La notizia del rinvenimento è stata comunicata da Maurizio Paoletti e Maria Teresa Iannelli in occasione del Convegno Internazionale "Fenici e Italici, Cartagine e la Magna Grecia", tenutosi presso l'Università della Calabria il 27-28 Maggio 2008.

¹⁷⁴ Gli esemplari sono stati individuati durante la nostra ricerca d'archivio presso il Museo Archeologico di Vibo Valentia.

stirpe sannitica nella compagine sociale delle *poleis* magno-greche, fino a divenirne addirittura la classe dominante, è un fenomeno ben attestato già nella seconda metà del V sec. a.C. Il caso più emblematico è forse quello di *Poseidonia* (*Paistom* per i Lucani): mentre i nuovi dominatori acquistano visibilità archeologica solamente nelle necropoli (con le famosissime tombe dipinte), la città mantiene intatti i caratteri di una *polis* greca, continuando ad utilizzare tanto le sue aree sacre, quanto quelle pubbliche (si pensi alla celebre iscrizione osca rinvenuta nell'*Ekklesiasterion*)¹⁷⁵.

Per quanto ci riguarda, notizie su movimenti di genti osche (in particolare lucane) nella Calabria meridionale sono ricavabili dalle fonti storiografiche a partire tempi delle spedizioni italiane di Dionisio I (390-378 a.C.), benché delle presenze antecedenti a tale epoca, legate alla pratica del mercenariato, siano tutt'altro che improbabili.

Com'è noto, il tiranno siracusano strinse un'alleanza con i Lucani nel 389 a.C., all'indomani dell'inizio delle ostilità contro la lega italiota; nel medesimo anno gli stessi Lucani attaccarono Thurii mettendo in campo, a detta di Diodoro (19, 100-102), addirittura trentamila fanti e quattromila cavalieri, nonché una solida strutturazione politica di tipo federativo ed una piena padronanza delle tecniche belliche greche¹⁷⁶. In occasione della celebre vittoria dell'Elleporo (388 a.C.), cui seguì la presa e la distruzione di *Hipponion*, al seguito di Dionisio I vi dovettero essere anche numerosi mercenari italici¹⁷⁷.

Molto meno sappiamo sulla seconda guerra mossa dal tiranno contro gli Italioti (iniziata nel 382 a.C.); Diodoro (15, 24, 1) ci informa della riconquista di *Hipponion* da parte di quest'ultimi (e dei Cartaginesi), con il conseguente rientro degli esuli ipponiati da Siracusa, dov'erano stati deportati.

¹⁷⁵ TORELLI 1999, p. 7.

¹⁷⁶ SORDI 1978, p. 6.

¹⁷⁷ Per un'analisi dei fatti storici in questione cfr. DE SENSI SESTITO 1987, pp. 282-283.

Negli stessi anni si colloca la rottura dell'alleanza tra Dionisio I ed i Lucani. Quest'ultimi, approfittando del conflitto in corso tra il tiranno siracusano e la lega italiota, si espandono ben oltre il fiume Lao, considerato dalla tradizione come il limite meridionale del loro territorio¹⁷⁸.

Strabone (6, 1, 3) percepisce Petelia come "*metropolis ton Leukanon*", lo pseudo-Scilace (12 e 14) parla addirittura di una *Leukanìa* estesa fino a *Rhegion*, mentre lo stesso Dionisio I concepisce il grandioso progetto della costruzione di un muro all'altezza dell'istmo lametino, funzionale alla difesa dello stato locrese proprio dall'avanzata dei Lucani¹⁷⁹.

Il problema costituito da quest'ultimi impegnerà il tiranno siracusano negli anni conclusivi della sua vita. Lo stesso problema verrà ereditato anche dal suo successore, Dionisio II e poi soprattutto da Agatocle. Ai tempi di quest'ultimo la pressione degli Italici arriverà a minacciare addirittura la stessa Locri, come ci testimonia il ben noto epigramma di Nosside¹⁸⁰.

Ai tempi in cui Diodoro (16, 15) colloca l'etnogenesi brettia (356 a.C.), dunque, la presenza italica nella Calabria centro-meridionale doveva essere già una realtà consolidata. A questa presenza, si riferiscono certamente i ganci di cinturone (quelli del tipo cosiddetto "a testa di lupo") che abbiamo menzionato in precedenza come provenienti da Vibo Valentia.

Esemplari dello stesso tipo sono stati rinvenuti di recente nel territorio di *Temesa*, in località Madonna del Carmine di Serra d'Aiello, da riferire, con

¹⁷⁸ DE SENSI SESTITO 1987, p. 287.

¹⁷⁹ Com'è stato giustamente sottolineato (DE SENSI SESTITO 1987, p. 287), il progetto della costruzione del muro è certamente anteriore al 379/8 a.C. (data in cui Dionisio I perde il possesso di *Hipponion*, riconquistata dalla lega italiota e dai Cartaginesi). A questa quota cronologica, dunque, le popolazioni italiche costituiscono già una realtà nella Calabria centro-meridionale.

¹⁸⁰ MUSTI 1994, p. 379.

ogni probabilità, ad una sepoltura di un individuo di stirpe italica da mettere in relazione con le fattorie rinvenute nell'area di Cozzo Piano Grande¹⁸¹.

I ganci di cinturone del tipo cosiddetto "a testa di lupo" (tipo Suano 4A e II1b Sannibale) sono diffusi in Magna Grecia già nella prima metà del IV sec. a.C. Essi sono presenti anche nella ben nota tomba a camera di Marcellina-Laos¹⁸². I rinvenimenti sopra menzionati, dunque, dimostrano la presenza stanziale di genti italiche nei territori di *Hipponion*, *Temesa* e Terina, da un lato e dall'altro di quel grandioso muro che Dionisio I non ebbe mai il tempo di costruire.

A pensarci bene, la stessa coincidenza temporale che Diodoro (16, 15) pone tra l'etnogenesi dei *Brettii* e le loro conquiste, ad *Hipponion* e Terina, ma anche a *Thurii*¹⁸³, tradisce in qualche modo la possibilità che i territori di queste città fossero già interessati da una consistente presenza di popolazioni osche. E' più che legittimo il dubbio che Diodoro, in età cesariana, abbia attribuito una data precisa a quello che in realtà dovette essere un processo molto più lento, fatto di progressive infiltrazioni di elementi italici nelle compagini sociali delle *poleis* sopra menzionate. Una mera sostituzione della sola classe dirigente greca, dunque, nelle vesti di un'aristocrazia ristretta, di fatto un'oligarchia di governo sovrapposta ad una cittadinanza rimasta ellenica sotto il profilo culturale, linguistico e religioso.

Nel caso di *Hipponion*, gli interventi di Alessandro il Molosso, così come quelli di Agatocle, dovettero sicuramente destabilizzare la posizione di questa nuova aristocrazia dominante, ma difficilmente possono aver interrotto

¹⁸¹ MOLLO 2007, p. 35.

¹⁸² GUZZO 1994, pp. 209-210.

¹⁸³ Il caso di *Thurii* è emblematico (perché su di essa siamo meglio informati): la città aveva già subito l'attacco dei lucani, alleati di Dionisio I, nel 389 a.C. (Diod. 19, 100), essa viene poi inclusa nelle città conquistate dai *Brettii* all'indomani dell'etnogenesi (Diod. 16, 15), infine si ritrova a subire ancora la pressione degli italici nel 282 a.C., quando poi interverrà in suo favore Fabrizio Luscino. Per le vicende storiche della città tra Dionisio I e l'intervento romano cfr. MUSTI 1994, p. 383, nota 49.

un processo di lunga durata, fatto di progressive infiltrazioni e di conseguenti assimilazioni dell'elemento italico all'interno della realtà ipponiate.

La stessa documentazione monetale di *Hipponion*, del resto, sembrerebbe leggibile proprio in tal senso. Durante la seconda fase della monetazione della città, datata negli anni immediatamente precedenti alla conquista di Agatocle, si assiste alla comparsa, sul rovescio di un gruppo monetale recante al diritto una testa di Apollo variamente ornata, di una figura femminile stante, con scettro nella mano sinistra e corona o frusta nella destra, connotata dalla leggenda □□□□□□□□. Con lo stesso nome è identificata anche una testa femminile di un gruppo monetale di Terina¹⁸⁴.

Si tratta di una divinità ritenuta non greca, brettia per Pugliese Caratelli¹⁸⁵, italica e proto-osca per Heurgon¹⁸⁶, certamente da connettere con la presenza italica nella città. A questo proposito, è significativa la presenza, su un'emissione di Petelia brettia, databile in età annibalica, di una divinità femminile rappresentata sul modello della Pandina di *Hipponion*¹⁸⁷.

Ancora più significativa è la presenza del monogramma NYM, verosimilmente iniziale del nome di un personaggio, che contrassegna tanto le serie con testa di Zeus/anfora e caduceo che quelle con testa di Apollo/Pandina. Non si tratta certamente di un incisore, considerata la pluralità dei coni sui quale compare, differenziati anche sul piano iconografico e stilistico. E' stata proposta l'identificazione con un funzionario preposto al controllo delle emissioni, di cui va sottolineata anche la pertinenza antroponomica all'ambito italico¹⁸⁸. Se così fosse, risulterebbe quasi banale sottolineare l'equivalenza tra

¹⁸⁴ TALIERCIO MENSITIERI 1993, pp. 140-142.

¹⁸⁵ PUGLIESE CARRATELLI 1972, p. 62.

¹⁸⁶ HEURGON 1972, pp. 49-50.

¹⁸⁷ CACCAMO CALTABIANO 1977, p. 22.

¹⁸⁸ TALIERCIO MENSITIERI 1993, p. 145.

il controllo delle emissioni monetali in mano all'elemento italico e la detenzione del potere politico da parte di quest'ultimo.

Tornando al frammento di Diodoro (21, fr. 8) da cui eravamo partiti, alla luce delle considerazioni fin qui esposte, non vi è assolutamente conflitto tra la menzione di una “ $\square\square\square\square\square\square\square\square\square\square\square\square\square$ ” conquistata da Agatocle e la presenza di una classe dominante italica nella città; del resto, il vero problema sarebbe immaginare una città esclusivamente greca (sia nella popolazione che nella sua classe dirigente) circondata da una *brettion chora* ed affacciata su un litorale costellato da *kteseis* controllate anch'esse dai *Brettii*.

Il processo di assimilazione dell'elemento italico all'interno del corpo civico ipponiate, come si vedrà più avanti, dovette certamente subire un'intensificazione nel corso della seconda metà del III sec. a.C., forse in virtù dei rapporti che la classe dirigente brettia della città intrattenne con Roma, ipotesi che sembrerebbe confermata da tutta una serie di testimonianze archeologiche.

Non è un caso, del resto, che Strabone (6, 1, 5) ricordi una città abitata dai *Brettii* all'epoca della fondazione della colonia latina (192 a.C.), mentre Stefano Bizantino parla addirittura di *Hipponion* come *polis Brettion*¹⁸⁹.

Negli anni subito successivi alla fine della guerra pirrica, la Calabria meridionale fu teatro di alcuni importanti avvenimenti intimamente legati alle vicende siciliane. Nel 270 a.C. furono condannati a morte e giustiziati dal console Gaio Genucio Clepsina gli uomini del presidio militare stanziato a Reggio, colpevoli di abusi ed eccidi contro la popolazione greca della città, analogamente a quanto era avvenuto otto anni prima nei confronti della *legio campana* di Decio Vibellio¹⁹⁰.

¹⁸⁹ LOMBARDO 1989, p. 447.

¹⁹⁰ Dion. Hal. 20, 4, 2. Per un'analisi degli avvenimenti cfr. MUSTI 1988, pp. 539-541 e MUSTI 1994, pp. 376-377.

Dall'episodio emerge certamente la ricerca di capri espiatori da fornire all'opinione pubblica greca per giustificare le violenze subite negli anni della guerra¹⁹¹. Emerge con altrettanta evidenza, tuttavia, la premura del senato di arginare l'eccessivo rafforzamento dell'elemento italico in riva allo Stretto, con i Mamertini già dal 287 a.C. saldamente attestati a *Messana* e nella piana di Gioia Tauro, una presenza che Festo, sulla scorta del perduto *Bellum Carthaginense* di Alfio, riconduce al *Ver Sacrum* di *Sthennius Mettius* (288 a.C.)¹⁹².

Nello stesso anno dei fatti di Reggio, Roma concludeva un'importante alleanza con Ierone II, *strategos autokrator* a Siracusa già dal 275 a.C.¹⁹³, dimostrando di interessarsi in modo esplicito alle vicende siciliane e rendendo obsolete le clausole del trattato di Filino del 306 a.C.¹⁹⁴.

Proprio in virtù dell'alleanza con Roma (e venuta meno la possibilità di un aiuto da parte dei Campani di Reggio), Ierone II marciò contro i Mamertini di *Messana*, vincendoli presso il fiume Longano ed ottenendo, al rientro in patria, il titolo di *Basileus*¹⁹⁵.

Sull'importanza strategica di questa alleanza insistono molto le nostre fonti sulla prima guerra punica, il *pólemos peri Sikelias* per eccellenza. Durante la narrazione delle principali tappe della conquista romana della Sicilia, infatti,

¹⁹¹ MUSTI 1988, pp. 540-541.

¹⁹² Per un'analisi del passo cfr. GABBA 2000, p. 212.

¹⁹³ Giustin. 23, 4, 1; cfr. DE SENSI SESTITO 1995, p. 28.

¹⁹⁴ Su trattato del 306 a.C. tra Roma e Cartagine (il cosiddetto trattato di Filino) cfr. MUSTI 1994, p. 374. Nella relazione di Polibio del 264 a.C. il patto con Cartagine non è in nessun modo menzionato. Solo in seguito, in occasione dello scoppio della seconda guerra punica, egli polemizza con lo storico filo-cartaginese Filino, secondo il quale nel trattato di alleanza c'era una clausola che riservava l'Italia ai Romani e la Sicilia ai Cartaginesi. Sulla questione cfr. ZIOLKOWSKI 2000, pp. 129-131.

¹⁹⁵ Sulla data dell'assunzione del titolo basilico da parte di Ierone II le fonti sono contrastanti. Per Polibio (1, 9, 8) ciò avvenne solo a conclusione della guerra contro i Mamertini, dopo il suo ritorno a Siracusa, come riconoscenza della città stessa e dei *symmachoi* per il felice esito della battaglia del Longano. Secondo Diodoro (22, 13), al contrario, Ierone II è già *Basileus* all'inizio della guerra. Sulla questione cfr. PRESTIANNI 1995, pp. 496-497.

viene sempre menzionato l'aiuto del prezioso alleato siracusano: vettovaglie in occasione dell'assedio di Agrigento (262 a.C.), macchine d'assedio per quello di Camarina (258 a.C.), navi per la battaglia delle isole Eolie (252 a.C.) e grano durante l'assedio di Lilibeo (250 a.C.)¹⁹⁶.

Un momento di svolta nel corso delle ostilità è costituito dal 247 a.C., quando il nuovo comandante delle forze puniche, Amilcare, padre di Annibale, diede inizio ad una nuova fase della guerra: in Sicilia, evitando lo scontro in campo aperto con gli eserciti romani superiori di numero, adottò contro di essi una strategia fatta di azioni di guerriglia, mentre la flotta cartaginese passò a razzare il litorale italico dallo Stretto fino alla Campania¹⁹⁷.

Proprio a questi avvenimenti si riferisce un passo di Polibio (1, 56, 2) che ci informa delle devastazioni compiute dallo stesso Amilcare in territorio locrese e brettio. Implicito è il rimando ad un'area di confine tra i due domini in questione che, a ragione, è stata identificata proprio con l'*ager vibonensis*¹⁹⁸.

A vantaggio di tale identificazione ho aggiunto l'improbabilità di ubicare gli avvenimenti in questione sul versante ionico dei due domini suddetti¹⁹⁹; l'esplicito orientamento filo-cartaginese dei *Brettii* di Caulonia infatti, ormai classe dominante nella *polis* ionica già dalla seconda metà del IV sec. a.C.²⁰⁰, è ben documentato dalle fonti letterarie già per gli anni della guerra tarantina²⁰¹.

¹⁹⁶ Polyb. 1, 18, 10-11; Zonara 8, 10 e 8, 14; Diod. 23, 9, 5 e 24, 2, 4.

¹⁹⁷ ZIOLKOWSKI 2000, pp. 132-133. Incursioni della flotta cartaginese lungo il litorale italico, in realtà, sono attestate sin dal 263 a.C. (Polyb. 1, 20, 4).

¹⁹⁸ MUSTI 1994, p. 385.

¹⁹⁹ CANNATÀ 2003, pp. 201-202.

²⁰⁰ La presenza di una classe dominante brettia in città già a partire dalla seconda metà del IV sec. a.C. è ben documentata nella necropoli nord e nel *kerameikos* di c/da Lupa (IANNELLI 2001, pp. 319-335).

²⁰¹ Negli anni della guerra pirrica la *polis* ionica viene conquistata tra il 277 e il 276 dalla guarnigione romana di Reggio (Paus. 6, 3, 11). Nel corso della guerra annibalica viene assediata dai Romani (Livio 26, 9; 27, 5) e presa, con ogni probabilità, nel 205 a.C., l'anno della presa di Locri (App., *Hann.*, 49, 211).

La possibilità che le devastazioni di Amilcare abbiano riguardato proprio l'*ager vibonensis* ci induce a pensare che, già nel corso della prima guerra punica, vi fossero degli specifici interessi romani nell'area. Sulla questione, in realtà, non siamo informati direttamente.

La pace di Lutazio Catulo del 241 a.C.²⁰², tuttavia, oltre a imporre il ritiro dalle Eolie, la restituzione dei prigionieri e il divieto di arruolare mercenari lungo le coste dell'Italia meridionale, si preoccupa soprattutto di interdire alle navi lunghe cartaginesi la navigazione lungo la fascia tirrenica, tradendo la preoccupazione romana per le devastazioni avvenute negli anni 263-260 e 249-242 a.C.²⁰³, tra cui vi sono anche i fatti vibonesi.

In questo quadro, una parte della tradizione annalistica romana, quella confluita nell'opera di Velleio Patercolo (1, 14,8), ci ricorda lo stanziamento di una colonia a *Hipponion* già nel 237 a.C., due anni dopo la fondazione della colonia latina di *Spoletum* (*Post biennium deducta Valentia*). Senza entrare nel merito del dibattito storiografico circa l'autenticità o meno della notizia²⁰⁴, è importante sottolineare come al passo di Polibio sopra menzionato, da cui abbiamo dedotto la presenza di interessi romani nell'area vibonese, si aggiunge, in riferimento a pochi anni di distanza, addirittura la notizia di una deduzione coloniale.

La fondazione di una colonia a *Hipponion* già in quest'epoca verrebbe a trovarsi in armonia con la politica di consolidamento delle posizioni tirreniche perseguita da Roma all'indomani della battaglia delle Egadi (241 a.C.)²⁰⁵,

²⁰² Polyb. 1, 62, 7-9; 1, 63, 1-3.

²⁰³ Polyb. 1, 20, 1; 1, 56, 2 e 10. Sulla questione si veda MOLLO 2003, p. 328.

²⁰⁴ A un errore di Velleio Patercolo pensano SARTORI 1953, p. 127 e CALDERONE 1976, p. 73; la veridicità dell'informazione è invece sostenuta da NISSEN 1902, p. 958, TIBILETTI 1950, p. 240 e PRETA 1992, pp. 20-23. L'importanza della notizia è stata di recente messa in luce da MUSTI 2005, pp. 351-352.

²⁰⁵ MUSTI 2005, pp. 351-352.

sebbene l'esistenza di un piano organico di controllo del territorio, nel caso del Bruzio, non sia attestato prima della guerra annibalica.

Alcune testimonianze archeologiche riferibili alla seconda metà del III sec. a.C., tuttavia, ci inducono a cercare di valorizzare ugualmente la notizia di Velleio Patercolo. Innanzitutto la tomba a camera C10 della necropoli di Piercastello, che ho già proposto in altra sede di datare tra la seconda metà e la fine del III sec. a.C. (Tav. 5, 1)²⁰⁶.

L'intervento sempre più invasivo di Roma nei quadri politici dei cantoni italici e delle *poleis* magno-greche favorisce, mediante il supporto delle guarnigioni, il progressivo rafforzamento delle oligarchie filo-romane e la loro affermazione economica e sociale²⁰⁷. Il fenomeno è ben noto a Taranto dove il riesame delle sepolture ipogeiche ha dimostrato come la maggior parte di esse sia da riferire proprio al pieno III sec. a.C. e addirittura al periodo post-annibalico; l'oligarchia tarantina, con rinnovate esigenze ideologiche, esibisce nell'architettura funeraria la grande capacità di spesa che gli deriva dal suo orientamento filo-romano²⁰⁸.

Quanto avviene a Vibo, dunque, non è casuale; negli stessi anni in cui, da parte di una fonte romana, viene registrata la deduzione di una colonia a *Hipponion*, l'aristocrazia brettia della città dimostra di aver acquisito una maggiore capacità di spesa e si auto-rappresenta attraverso un'architettura funeraria monumentale.

La tomba a camera C10, tuttavia, si inserisce in un contesto archeologico più ampio. Intorno alla metà del III sec. a.C. Thomas Aumüller data l'ultima fase edilizia della cinta muraria della città²⁰⁹ (TAV. 3, 3), mentre nella seconda metà dello stesso secolo si collocano la quasi totalità dei bolli

²⁰⁶ CANNATÀ 2003, pp. 199-200.

²⁰⁷ LA TORRE 2006, p. 462.

²⁰⁸ LIPPOLIS 2005, pp. 252-253.

²⁰⁹ AUMÜLLER 1994, pp. 241-278.

oschi su laterizio rinvenuti all'interno dell'area urbana²¹⁰. Alla stessa quota cronologica è riferibile anche la concentrazione di sepolture registrata nella fase C della necropoli di Piercastello che precede quella riferibile alla colonia del 192 a.C.²¹¹.

Dall'edificio sacro individuato nel settore occidentale dell'area sacra del Cofino provengono alcuni frammenti relativi ad almeno due esemplari di capitelli fittili di tipo ionico-italico, con volute formate da due spire che si avvolgono su uno stesso piano verticale chiudendosi in un grosso bulbo sporgente, caratterizzate in superficie da una doppia solcatura (TAV. 5, 2).

Si tratta di un tipo diffuso in Sicilia e nella Calabria meridionale nel corso del III sec. a.C., in particolare nell'area posta a cavallo dello Stretto di Messina. I confronti più stringenti sono possibili proprio con alcuni capitelli, anch'essi realizzati con un'argilla arancio-mattone, rinvenuti a Reggio, Messina e Tindari, databili nel corso della seconda metà del III sec. a.C.²¹².

L'assenza di dati di scavo, purtroppo, ci impedisce di attribuire il capitello ad una fase specifica dell'edificio. La sua cronologia, tuttavia, potrebbe suggerirne, se non la costruzione, almeno un rifacimento databile nella seconda metà del III sec. a.C.

Appare chiaro, dunque, che la città sembrerebbe conoscere, proprio nella seconda metà del III sec. a.C., un certo fervore edilizio. In proposito, un'ulteriore conferma potrebbe venire della presenza di un bollo su laterizio con leggenda $F\Box\Box\Box\Box$, databile proprio alla seconda metà del III sec. a.C.²¹³ e interpretata da Paolo Poccetti come derivato aggettivale da *vereia*,

²¹⁰ ZUMBO 1995, pp. 257-270.

²¹¹ CANNATÀ 2011, pp. 132, 140.

²¹² Sulla diffusione del capitello ionico-italico in Magna Grecia e Sicilia BATINO 2006. Sulle produzioni fittili dell'area dello stretto CAMPAGNA 2003, pp. 167-179.

²¹³ *ibidem.*, p. 262.

l'istituzione militare osca cui ben note sono le competenze nel campo della committenza di opere pubbliche²¹⁴.

Unendo la matrice brettia della tomba a camera C10, i bolli oschi su laterizio, la presenza dell'istituzione osca della *vereia* (sicuramente proprietaria di *figlinae*) e la notizia di Velleio Patercolo, non risulta difficile rintracciare le motivazioni di tale fermento edilizio proprio nell'orientamento filo-romano dell'*élite* guerriera brettia alla guida della città; un orientamento, magari, incoraggiato anche dalla presenza di qualche presidio militare.

Gli interessi di Roma per l'area vibonese, del resto, dovettero essere molteplici, prima fra tutte la presenza del porto. Quest'ultimo, in virtù della sua recente risistemazione agatoclea²¹⁵, rivestì certamente un'importanza strategica di primo piano, specialmente con la sopraggiunta possibilità di sfruttare direttamente le foreste della Sila, divenuta *ager publicus* già ai tempi della guerra pirrica.

Gli storici non concordano sulla data delle confische subite dai *Brettii* e ricordate dal noto passo di Dionigi di Alicarnasso²¹⁶, ne tanto meno sulla stessa collocazione topografica della Sila²¹⁷. È probabile, tuttavia, che il porto deputato allo sfruttamento delle risorse boschive della Sila-*Silva* sia stato proprio quello di Vibo, un ruolo che le fonti letterarie ci testimoniano molto bene per l'età tardoantica. Proprio al vescovo di *Vibona*, infatti, viene affidata la gestione della *massa brettia* o silana, uno dei principali possedimenti ecclesiastici nel Bruzio, con il conseguente controllo sulle esportazioni di legname²¹⁸.

²¹⁴ POCETTI 1999, p. 206.

²¹⁵ Per le problematiche inerenti al porto antico di *Hipponion* si veda LENA 1989.

²¹⁶ Dion. Hal. 20, 15.

²¹⁷ Sulla questione cfr. CALDERONE 1976.

²¹⁸ Nel 599, infatti, Papa Gregorio Magno ordinava ai vescovi Stefano (di ignota sede, Tempsa?) e Venerio, vescovo di *Vibona*, di sovrintendere al taglio del legname destinato alle riparazioni dei tetti delle basiliche romane dei Santi Pietro e Paolo; il trasporto fino al mare era

Come si è visto, i rapporti tra Roma e *Hipponion* devono essersi intensificati nel corso della prima guerra punica. Se per gli anni del conflitto con Taranto non conosciamo il ruolo svolto dalla città, per quelli successivi alla prima guerra con Cartagine, invece, mentre le evidenze archeologiche ci documentano una certa vitalità edilizia, le fonti letterarie ci parlano addirittura di uno stanziamento coloniale.

Hipponion non compariva nella lista dei *socci navales* offertaci da Polibio all'inizio della prima guerra punica, che includeva invece i nomi di vecchie alleate come Napoli e Velia, ma anche Locri²¹⁹. E' evidente che l'*ager vibonensis*, per ragioni che ancora ci sfuggono (la presenza del porto e la confisca della Sila ?), dovette essere oggetto, nel corso della seconda metà del III sec. a.C., di un interesse sempre maggiore da parte di Roma. Ne troviamo conferma agli inizi della guerra annibalica.

Livio (21, 51, 4-7) ci informa, in riferimento al 218 a.C., che i Cartaginesi, passati a devastare la costa dell'Italia (*transmiserant ad vastandam Italiae oram*), prendono di mira, in sorprendente analogia con le devastazioni di Amilcare del 247 a.C., proprio l'*ager vibonensis*. Questa volta il riferimento alla nostra area è esplicito: i Cartaginesi, dopo aver saccheggiato il territorio di Vibo, gettavano nel terrore anche la città (*depopulatoque Viboniensi agro urbem etiam terrebant*).

Ancora più importanti, si presentano le modalità ed il contesto in cui si esplica la reazione romana ai fatti vibonesi. Il console Marco Emilio viene a

affidato al Suddiacono Savino, rettore della *massa* e, a testimonianza dell'importanza della questione, era chiesta la collaborazione dell'ex Prefetto Gregorio, del *Magister Militum* Maurenzio e del Duca longobardo *Aroge* (FIACCADORI 1994, p. 707).

²¹⁹ Polyb. 1, 20, 14.

sapere che i nemici erano sbarcati nel territorio di Vibo (*hostium in agrum Viboniensem facta nuntiatur*) nello stesso momento in cui una lettera del Senato lo informa del passaggio di Annibale in Italia (*litteraeque ab senatu de transitu in Italiam Hannibalis*).

Nonostante il suo ordine prioritario sia quello di giungere in aiuto del collega impegnato sul ben più importante fronte settentrionale, il console non può esimersi dall'affidare al legato *Sextus Pomponius* il compito di difendere il territorio di Vibo ed il litorale dell'Italia con venticinque navi (*Sex. Pomponio legato cum viginti quinque longis navibus Viboniensem agrum maritimamque oram Italiae tuendam adtribuit*).

L'interesse per l'*ager vibonensis*, l'importanza strategica del porto della città e gli obblighi verso la sua *élite* filo-romana, dunque, dovevano essere tali da giustificare un massiccio intervento militare anche in un momento di grave pericolo come quello rappresentato dall'invasione dell'Italia da parte di Annibale.

Il passaggio dell'armata punica attraverso le Alpi provocò sin da subito la ribellione dei Boi e degli Insubri, costringendo Roma a rinunciare all'invasione dell'Africa per difendere la Gallia Cisalpina di recente conquistata. La sequenza delle vittorie dei Cartaginesi è strepitosa: Ticino (218 a.C.), Trebbia (218 a.C.), Trasimeno (217 a.C.), Canne (216 a.C.)²²⁰.

All'indomani di quest'ultima battaglia, immediato fu il voltafaccia in favore di Annibale delle popolazioni della Daunia, del Sannio, della Lucania e dei *Bruttii*, nonché di gran parte delle *poleis* italiote. Nel 215 a.C. anche la Siracusa di Ieronimo si schiera dalla parte dei Cartaginesi²²¹.

La ribellione degli alleati costituisce il necessario epilogo del quadro di generale impoverimento che, frutto delle devastazioni operate principalmente

²²⁰ ZIOLKOWSKI 2000, p. 143.

²²¹ MUSTI 1994, pp. 388-389.

dalla guerra pirrica, aveva progressivamente caratterizzato le genti lucane e brettie della *mesogaia*, quanto di quelle tensioni sociali scaturite in seno ai ceti popolari delle *poleis* italiote²²².

Vecchi alleati come Capua ed Arpi defezionano dall'alleanza con Roma sin dal 216 a.C., mentre più complicati, per la presenza delle guarnigioni romane, sono i processi che portano città come Taranto, Metaponto, Eraclea, *Thurii* e Locri a schierarsi dalla parte di Annibale²²³.

Inoltre, i quasi quindici anni di guerra che separano Canne da Zama sono combattuti in prevalenza tra Lucania e *Bruttii*, contribuendo a determinare una netta cesura nel tessuto culturale e insediativo delle regioni meridionali²²⁴.

Nel quadro del progressivo recupero di posizioni da parte romana, un ruolo di primo piano è ricoperto dalle conquiste di Capua e di Siracusa (212-211 a.C.) e da quella di Taranto (209 a.C.)²²⁵.

Per quanto ci riguarda, all'interno del racconto liviano dobbiamo registrare un'anomalia. *Hipponion*, nonostante sia stata più volte teatro di incursioni da parte dei Cartaginesi, poi difesa da un massiccio intervento navale romano nel 218 a.C. e addirittura ritenuta sede di una colonia da parte di Velleio Patercolo, non viene più menzionata da Livio nel suo dettagliato racconto degli ultimi anni della guerra annibalica.

Non sappiamo quale sia stato il destino della città all'indomani della battaglia di Canne (216 a.C.) e se *Hipponion* abbia partecipato, insieme alla

²²² LA TORRE 2006, p. 464.

²²³ Secondo le fonti (Livio 25, 7, 10-14), la ribellione di Taranto (212 a.C.) inizia con l'azione dei "tredici animosi giovani" che, capeggiati da Nicone e Filemeno, pongono sotto assedio il presidio romano asserragliato nell'acropoli. In realtà, com'è stato giustamente sottolineato (MUSTI 1994, pp. 388-389), il sentimento anti-romano della città emerge già dall'ambasceria inviata dai Tarantini ad Annibale nel 214 a.C. (Livio 24, 17, 8). Il ritardo con cui Taranto defeziona, dunque, si spiega proprio con la presenza in città della guarnigione romana. Per *Thurii* (e in maniera controversa anche per Locri) sappiamo addirittura che fu concesso ai soldati del presidio romano di lasciare la città indenni, prima che le porte di quest'ultima fossero aperte ai Cartaginesi (MUSTI 1994, pp. 389-391).

²²⁴ LA TORRE 2006, p. 464.

²²⁵ MUSTI 1994, pp. 389, 392.

maggior parte dei *socii* italici e italoti, alla ribellione generale contro Roma. Quello che è certo è che essa non figura tra le città brettie che vengono prese con la forza come *Clampetia*, ne tanto meno tra quelle che si arrendono spontaneamente come *Consentia* e *Pandosia*; impensabile, data la sua importanza, che sia stata inclusa tra le *ignobiles aliae civitates* o tra i *multique alii ignobiles populi* che si erano dovuti arrendere al console Gneo Servilio²²⁶.

La risposta alla questione può forse venire da un passo dello stesso Livio (XXXI, 3, 3) che, in riferimento al 200 a.C., torna a menzionare la città nel quadro dei preparativi militari contro Filippo V di Macedonia. Il propretore M. Valerio Levino, investito del comando della flotta da parte del console Publio Elio, passò in Macedonia dopo aver ricevuto presso Vibo trentotto navi da Gneo Ottavio (*circa Vibonem duodequadraginta navibus ab Cn. Octavio acceptis in Macedoniam transmisit*).

La presenza *circa Vibonem* di una flotta romana, di ritorno dall’Africa e diretta in Macedonia, si giustifica, a mio avviso, solamente con l’importanza che il porto di *Hipponion* doveva rivestire come base navale romana.

Da sola, ovviamente, questa non costituisce la prova che la città sia rimasta fedele a Roma durante tutto il corso delle ostilità, specialmente in virtù del solo *argumentum ex silentio* rappresentato dalla mancanza di testimonianze che ne attestino invece il contrario. E’ pur vero che, in un territorio pacificato di recente come quello dei *Brettii*, l’utilizzo del porto già otto anni prima della deduzione della colonia (192 a.C.) tradisce in qualche modo la possibilità che lo stretto rapporto tra Roma e *Hipponion*, emerso dai fatti del 218 a.C., non si sia interrotto negli anni della guerra.

Le vicende della greca *Rhegion*, in proposito, costituiscono il paragone migliore per cercare di colmare il vuoto di documentazione che grava su quelle di *Hipponion*. In tutti e due i casi è ben documentato, all’inizio delle ostilità,

²²⁶ Livio 24, 38, 1; 30, 19, 10.

l'interesse strategico di Roma; entrambi sono sedi, infatti, di importanti strutture portuali funzionali al controllo delle rotte tirreniche, un'importanza che dovette risultare ancor più accresciuta dopo l'avvenuto controllo, da parte di Annibale, di tutta la fascia costiera ionica da Taranto a Locri.

In virtù della sua importanza strategica e del suo orientamento filo-romano *Rhegion* è costretta a subire numerosi attacchi da parte dei Cartaginesi, nel 215 a.C. ad opera di Annone²²⁷, nel 211 a.C. da parte dello stesso Annibale²²⁸. L'oligarchia reggina, tuttavia, rafforzata dalla presenza delle armi romane, è in grado di impedire l'emergere delle fazioni filo-cartaginesi e la conseguente ribellione²²⁹.

Non sappiamo se lo stesso possa valere anche per *Hipponion* e se un presidio romano presente in città sia riuscito anche qui a mantenere saldo il potere dell'*élite* brettia filo-romana; certo è difficile non ravvisare delle analogie tra le vicende di *Rhegion* ed i fatti vibonesi del 218 a.C., quando si era reso necessario, per difendere la città assediata dai Cartaginesi, l'intervento navale di *Sextus Pomponius*.

Dalla disamina storica fin qui svolta, dunque, emerge come la deduzione, sul sito di *Hipponion*, della colonia latina di *Vibo Valentia*, sia stata preceduta da una serie di intensi rapporti tra la città e Roma almeno a partire dalla seconda metà del III sec. a.C. Dalle fonti letterarie non emerge alcuna ostilità tra Roma e *Hipponion* nel corso della seconda guerra punica; numerosi indizi, al contrario, lascerebbero pensare ad una sostanziale fedeltà della città alla causa romana.

All'indomani della seconda guerra punica, in diretta conseguenza della ribellione di quasi tutte le comunità italiche, nonché di gran parte delle *civitates foederate* italiote, l'intervento di Roma in Italia meridionale è volto

²²⁷ Livio 24, 1, 2.

²²⁸ Polyb. 9, 7, 16; Livio 26, 12, 2.

²²⁹ MUSTI 1994, p. 382.

innanzitutto a ristabilire l'ordine ed il controllo del territorio, preoccupazione che si estende anche alle altre regioni coinvolte dalla guerra, come ad esempio la Sicilia. Pur nella diversità delle situazioni locali, il sessantennio che intercorre tra la conclusione del conflitto annibalico e le riforme graccane è finalizzato alla prevenzione di ulteriori, sempre possibili, focolai di rivolta²³⁰.

In tale contesto si inserisce anche il *senatus consultum de Bacchanalibus* del 186 a.C.²³¹, provvedimento che vieta gli assembramenti per la celebrazione dei riti orgiastici in onore di Dioniso, la cui copia conservata proviene proprio dal territorio dei *Bruttii*²³².

A fianco del rafforzamento della vecchia rete di rapporti societari, all'indomani della seconda guerra punica Roma impone un sistema di gestione territoriale diretta, materialmente costituito dalla deduzione di colonie romane in un territorio, quello della Magna Grecia, che aveva fin'ora del tutto ignorato l'utilizzo di tale strumento²³³.

In tale quadro di rinnovata politica estera, con un provvedimento del 194 a.C., in attuazione della *lex Atinia de coloniis quinque deducendis* del 197 a.C., la fascia costiera tirrenica dell'Italia meridionale viene letteralmente "blindata" mediante la fondazione delle *coloniae maritimae* di *Volturnum*, *Liternum*, *Puteoli*, *Salernum* e *Buxentum*, cui si aggiunge la fondazione di *Sipontum* sull'Adriatico (*fig. 2*)²³⁴.

Che negli anni subito successivi alla fine della seconda guerra punica il Bruzio sia un territorio tutt'altro che pacificato emerge chiaramente dal racconto liviano. Nel 200 a.C. viene inviato nella regione, con il compito di

²³⁰ LA TORRE 2006, p. 469.

²³¹ *CIL* I, 581 = *ILLRP* 18.

²³² SPADEA 1977, pp. 123-159.

²³³ CALDERONE 1976, pp. 71-72.

²³⁴ SOMMELLA 1988, pp. 86-92.

presidiarla, il *Praetor* Quinto Minucio Rufo, cui viene assegnato un esercito composto da 5000 alleati di diritto latino²³⁵.

I poteri del pretore furono prorogati anche per l'anno successivo (199 a.C.), quando lo stesso, su incarico del Senato, dovette gestire l'inchiesta sui furti perpetrati a danno del *Persephoneion* locrese²³⁶, replica ingloriosa delle spoliazioni di Quinto Plemminio del 205 a.C.²³⁷.

Ancora nel 192 a.C., data di fondazione della colonia latina di *Vibo Valentia*, un esercito composto da due legioni di cittadini romani, 20.000 fanti e 800 cavalieri fra Latini ed alleati viene assegnato ad un *Praetor* ed inviato nel territorio dei *Brutti*²³⁸.

All'indomani della guerra annibalica, il tessuto poleografico della regione risulta del tutto stravolto: città come *Laos*, *Terina*, *Medma* e *Crotone* vengono definitivamente abbandonate²³⁹, Caulonia è deserta per Strabone²⁴⁰ e Plinio²⁴¹, *Clampetia* da *oppidum* diviene *locus*²⁴².

Al contrario, gli insediamenti dei *Tauriani*, alleati di Roma nel corso della guerra²⁴³, si dotano di impianti urbani regolari, mentre le loro aristocrazie filo-romane sfoggiano nelle sepolture prodotti di lusso dell'artigianato ellenistico²⁴⁴. Nello stesso momento, le liste delfiche dei *theorodokoi* non fanno più riferimento a *Crotone*, bensì a *Petelia*, con il petelino *Ophallios*, di origine italica, che accoglierà i *theoroi* delfici al posto dell'aristocrazia crotoniate²⁴⁵.

²³⁵ Liv. 31, 6, 2; 31, 8, 7-8.

²³⁶ Liv. 31, 12, 1-3; 32, 1, 6-8.

²³⁷ Diod. 27, 4, 1-5.

²³⁸ Liv. 35, 41, 7.

²³⁹ LA TORRE 2006, pp. 468-469.

²⁴⁰ Strab. 6, 1, 10.

²⁴¹ Plin., *N. H.* 3, 95.

²⁴² Plin., *N. H.* 3, 72.

²⁴³ Sulla fedeltà dei *Tauriani* cfr. LA TORRE 2006, p. 472.

²⁴⁴ LA TORRE 2006, pp. 471-472.

²⁴⁵ Su *Petelia* cfr. SPADEA 2005.

Rispetto ai tempi della guerra pirrica, l'intervento romano nella regione è di gran lunga più invasivo. Dopo il discusso stanziamento di 300 armati ai *Castra Hannibalis* (Catanzaro Lido?) del 199 a.C.²⁴⁶, due *coloniae civium romanorum* vengono poste, nel 194 a.C., a presidio delle coste, ionica e tirrenica, in prossimità di due tra i principali e maggiormente strategici siti costieri della regione: *Tempsa*²⁴⁷, in un luogo non ancora ben determinato tra le foci dell'Oliva e del Savuto²⁴⁸, a controllo degli approdi connessi con le foci dei due fiumi suddetti e *Kroton*²⁴⁹, nel *temenos* dell'*Heraion* del Capo Lacinio²⁵⁰, ideologicamente sul luogo in cui, prima della sua definitiva partenza dal suolo italico, Annibale si era premurato di far redigere l'iscrizione bilingue con il compendio delle sue imprese in Italia²⁵¹, nonché sito strategicamente a guardia del principale porto dello Ionio calabrese (fig. 2).

Nello stesso anno (194 a.C.), un *Senatus Consultum* differente, ma facente parte del medesimo programma di riorganizzazione territoriale, ordinava l'istituzione di due commissioni di *tresviri coloniae deducendae* finalizzate alla deduzione di due colonie latine, una *in Thurinum agrum*, l'altra *in Bruttios*²⁵². *Thurii Copiae* verrà dedotta nel 193 a.C. sul sito della città greca²⁵³, la colonia *in Bruttios*, cioè *Vibo Valentia*, nel 192 a.C.²⁵⁴.

²⁴⁶ COSTABILE 1994, p. 442.

²⁴⁷ Liv. 34, 45, 4-5.

²⁴⁸ Della *Tempsa* romana sappiamo pochissimo: nulla la documentazione epigrafica, scarsissima quella archeologica riferibile alla prima metà del II sec. a.C., tanto che non esiste tuttora un'ubicazione condivisa della colonia. Sulla questione cfr. LA TORRE 1999, pp. 116-117.

²⁴⁹ Liv. 34, 45, 4-5.

²⁵⁰ Sull'ubicazione della colonia al Capo Lacinio, piuttosto che sul sito della città greca, cfr. LA TORRE 2002, p. 45.

²⁵¹ Polyb. 3, 33, 118; Liv. 28, 46, 16; sull'ipotesi che la colonia militare possa essere sorta sul sito dell'accampamento di Annibale cfr. ZEVİ 2005, p. 750.

²⁵² Liv. 34, 53.

²⁵³ Liv. 35, 9.

²⁵⁴ Liv. 35, 40, 5-6.

Il passo liviano che ci informa della deduzione di una colonia a Vibo (*Vibonem colonia deduca est*) costituisce anche l'unica fonte di informazioni sul primo assetto istituzionale e sociale della stessa²⁵⁵. Pressoché nulla, infatti, è la documentazione epigrafica vibonese relativa al II sec. a.C., eccezion fatta per la leggenda VALENTIA presente sulla monetazione, l'unica ad attestarci l'utilizzo dell'appellativo augurale²⁵⁶, a fianco di quello osco (e prima ancora indigeno), nella nuova denominazione della città²⁵⁷.

Secondo Livio, l'originario corpo civico della colonia fu suddiviso in 3700 *pedites* e 300 *equites* (*tria milia et septingenti pedites ierunt, trecenti equites*), cui furono assegnati rispettivamente 15 e 30 iugeri *pro capite* (*quina dena iugera agri data in singulos pedites sunt, duplex equitibus*) di terreno sottratto ai *Brettii* (*Bruttiorum proxime fuerat ager*). Nulla di più ci dice lo storico sulla colonia latina di *Vibo Valentia*.

Sulla scia del noto passo di Cicerone (*Pro Caecina*, 102), è possibile ipotizzare che i coloni latini di Vibo fossero titolari dello *ius Ariminensium* o *XII coloniarum*, dunque che la colonia avesse ai suoi vertici istituzionali due sommi magistrati designati con il titolo di *consules*, in luogo dei vecchi *praetores* delle deduzioni anteriori al 268 a.C.²⁵⁸. In virtù di tale diritto, gli stessi coloni erano legittimati a ricevere eredità dai cittadini romani, vale a dire godevano della *testamenti factio* passiva²⁵⁹.

²⁵⁵ Liv. 35, 40, 5-6.

²⁵⁶ Sulla consuetudine di dare alle colonie nomi augurali cfr. SALMON 1969, p. 119. Nel nostro caso, è evidente il riferimento alla sfera militare, evidentemente un omaggio alla virtù guerriera degli abitanti della città, forse anche in relazione a qualche episodio avvenuto durante la seconda guerra punica. Per una lettura analoga cfr. LA TORRE 1997, p. 29.

²⁵⁷ Livio, infatti, parla della deduzione di una colonia a Vibo senza però precisarne la denominazione. L'appellativo di Valentia, tuttavia, è già presente nella nota testimonianza di Velleio Patercolo (I, 14, 8); in proposito cfr. III, 1, 2. Gli abitanti della città vengono definiti per la prima volta *Valentini* da Cicerone (*Verr.* 5, 16, 40).

²⁵⁸ SALMON 1969, pp. 92-94.

²⁵⁹ LAFFI 2007, p. 17.

A questo diritto dovevano certamente aggiungersi quelli tradizionali del *nomen latinum*: *ius commercii*, *ius connubii* e *ius migrandi*²⁶⁰. Quest'ultimo, in realtà, dovette apparire estremamente limitato dopo i fatti del 187 a.C. quando, in seguito alla protesta delle colonie (che lamentavano di essere spopolate), furono espulsi da Roma, dal *praetor* (peregrino) Quinto Terenzio Culleone, ben 12.000 Latini che, nel frattempo, si erano fatti censire come *cives romani*.

Una situazione analoga si verificò nel 177 a.C. Fu allora che, verosimilmente sul modello di una norma già esistente, per i *socii* latini venne introdotto l'obbligo, per poter ottenere la cittadinanza romana, di lasciare nella comunità di origine una discendenza maschile naturale (*stirpem ex sese*)²⁶¹.

Sulla base della *formula togatorum*, anche la colonia latina di *Vibo Valentia* dovette certamente fornire il suo contributo militare, verosimilmente in rapporto con il numero degli *iuniores*²⁶².

I Latini, com'è noto, non disponevano del diritto di *provocare ad populum*²⁶³, il che li lasciava in balia dell'*imperium* dei magistrati romani. Inoltre, dal 167 a.C., in virtù dei forti introiti provenienti dalle campagne militari in Oriente, era stata abolita per i cittadini romani l'imposta sul patrimonio (*tributum*): il provvedimento non riguardò i Latini che, per far fronte ai suddetti obblighi militari, continuarono a pagare il *tributum* nelle loro comunità di appartenenza²⁶⁴.

Alcune importanti osservazioni possono essere effettuate sulla procedura seguita per la fondazione di *Vibo Valentia* (e naturalmente di *Copiae*

²⁶⁰ In proposito cfr. le considerazioni effettuate in sede introduttiva.

²⁶¹ Sul cosiddetto *ius migrandi* e sulla sua evoluzione in senso restrittivo vi è un acceso dibattito. Sulla questione e per un'accurata analisi dei relativi passi di Livio cfr. LAFFI 2001, pp. 45-84.

²⁶² ILARI 1974, pp. 57-85.

²⁶³ L'offerta che di questo diritto verrà loro fatta in proposte di legge di età gracciana, così come le previsioni delle *leges de repetundis* dell'ultimo quarto del secolo presuppongono chiaramente che essi ne fossero privi. Cfr. VENTURINI 1979, pp. 31-36.

²⁶⁴ Alla vigilia del tribunato di Tiberio Gracco gli alleati Latini ed Italici sono descritti come rovinati dalla povertà, dalle *eisphorai* e dal servizio militare (App., *Bell. Civ.* 1, 30).

Thurii)²⁶⁵, assolutamente anomala rispetto alla norma, paragonabile soltanto a quella utilizzata per la deduzione delle 8 colonie romane del 194 a.C.²⁶⁶.

Secondo la procedura tradizionale, la fondazione di una colonia, sia latina sia romana, era decisa esclusivamente dal senato, mediante un decreto (*senatus consultum*) che stabiliva anche lo statuto giuridico ed i numeri dello stanziamento coloniale²⁶⁷. Ai comizi tributi (riuniti e presieduti da un console), invece, spettava l'elezione dei *tresviri* che sovrintendevano all'attuazione della delibera senatoria: pianificavano l'impianto urbano e la *limitatio* dell'*ager*, preparavano la costituzione della nuova comunità e reclutavano i coloni²⁶⁸. Così la prassi seguita fino al 194 a.C.

Nelle deduzioni del 194-192 a.C., invece, ritroviamo delle novità sostanziali su cui ancora poco si è riflettuto²⁶⁹. Innanzitutto la presenza di un'iniziativa popolare senza precedenti. Le *coloniae maritimae* dedotte nel 194 a.C., infatti, vengono decise nel 197 a.C. su volontà esclusiva dell'assemblea della plebe (Livio non fa assolutamente menzione di un *Senatus Consultum*), mediante un plebiscito fatto votare dal tribuno Gaio Atinio (la *lex Atinia de coloniae quinque deducendis*)²⁷⁰. Altrettanto anomalo fu l'inserimento, nelle liste di reclutamento per le stesse colonie, di popolazioni italiche alleate: Livio ricorda nel particolare il caso dei Ferentinati, una comunità degli Ernici, cui

²⁶⁵ Liv. 34, 53, 1-2.

²⁶⁶ Liv. 32, 29, 3-4.

²⁶⁷ LAFFI 2007, pp. 17-18.

²⁶⁸ L'unico caso (oltre al nostro) in cui compare un plebiscito è quello della fondazione delle colonie romane di *Minturnae* e *Sinuessa* (296 a.C.). Nello specifico, tuttavia, è il Senato da solo a decretare la fondazione delle due colonie, mentre il plebiscito interviene solamente nella fase esecutiva, in occasione dell'elezione della commissione di *tresviri*. L'intervento dell'assemblea della plebe è stato spiegato con il fatto che, mancando i consoli da Roma, la presidenza dei Comizi Tributi era stata affidata ad un pretore, rompendo così una prassi consolidata; il plebiscito sarebbe così servito per legittimare il conferimento di un incarico ad un magistrato di rango inferiore, il pretore appunto (LAFFI 2001, pp. 95-98). Sulle deduzioni di *Minturnae* e *Sinuessa* cfr. GUIDOBALDI - PESANDO 1989.

²⁶⁹ La questione è ben nota agli storici della colonizzazione romana (per la bibliografia relativa cfr. LAFFI 2001), molto meno agli archeologi.

²⁷⁰ Liv. 32, 29, 3-4).

viene consentito di arruolarsi nelle colonie, sebbene venga successivamente negato loro il diritto alla cittadinanza²⁷¹.

La presenza dell'iniziativa tribunizia e del conseguente voto dell'assemblea popolare accomuna le colonie sopra menzionate a quelle latine di Vibo e Copia, sebbene questa volta intervenga anche una deliberazione del senato (*Q. Aelius Tubero tribunus plebis ex senatus consulto tulit ad plebem, plebesque scivit*)²⁷². Si tratta comunque di una procedura eccezionale, abbandonata praticamente subito. Negli anni immediatamente successivi, infatti, il Senato sembra aver pienamente ripristinato le sue prerogative in materia di politica coloniale²⁷³: esclusivamente *ex senatus consulto* verranno effettuati gli invii di supplementi coloniari alle colonie latine di *Placentia* e *Cremona* (190 a.C.)²⁷⁴, la fondazione della colonia latina di *Bononia* (189 a.C.)²⁷⁵ e quella di *Aquileia* (181 a.C.)²⁷⁶.

Nel nostro caso, l'importanza ricoperta dall'iniziativa popolare è testimoniata ulteriormente dal fatto che lo stesso Quinto Elio Tuberone, il tribuno della plebe promotore della legge, figura anche tra i *tresviri coloniae deducendae* per la fondazione di *Copiae Thurii*²⁷⁷.

Nella stessa temperie riteniamo debba essere letta la presenza, nella commissione di *tresviri* per la deduzione di *Vibo Valentia*, di un Marco Minucio Rufo²⁷⁸. Si tratta con ogni probabilità del pretore del 197 a.C., figlio di Marco Minucio Rufo console nel 221 a.C.²⁷⁹, famoso per essere stato

²⁷¹ Liv. 34, 42, 5-7. LAFFI 2007, pp. 22-23.

²⁷² Liv. 34, 53, 1-2.

²⁷³ LAFFI 2001, p. 104.

²⁷⁴ Liv. 37, 46, 10-11.

²⁷⁵ Liv. 37, 57, 7-8.

²⁷⁶ Liv. 39, 55, 5-6.

²⁷⁷ Liv. 34, 53, 1-2.

²⁷⁸ Liv. 35, 40, 5-6.

²⁷⁹ MORA 1999, p. 121.

magister equitum di Fabio Massimo all'indomani della sconfitta del Trasimeno (217 a.C.)²⁸⁰.

L'ultimo quarto del III sec. a.C. ed i decenni subito successivi costituiscono il momento d'oro per i *Minucii*, di origine plebea ed esponenti di spicco del partito popolare, verso i cui magistrati è più volte documentata l'ostilità da parte del Senato. È noto, infatti, come il *magister equitum* Marco Minucio Rufo, contrariamente alla pratica costituzionale (che prevedeva che fosse il dittatore a nominare il suo *magister equitum*), fosse stato eletto dall'assemblea della plebe. Successivamente, in virtù di alcuni successi ottenuti in battaglia, ingigantiti dalla propaganda popolare, su proposta di un tribuno della plebe i suoi poteri furono addirittura equiparati a quelli del *dictator* Fabio Massimo²⁸¹.

Successivamente, il fratello di costui, il Quinto Minucio Rufo console nel 197 a.C., nonostante le vittorie riportate sui Galli Boi, si vide negare dal Senato gli onori del trionfo, che egli celebrò ugualmente, in forma privata, sul monte Albano²⁸².

Quello che più ci interessa, tuttavia, è che il Quinto Minucio Rufo appena menzionato (console nel 197 a.C.), fratello del *magister equitum* del 217 a.C. e dunque zio del Marco Minucio Rufo *tresviro* per la fondazione di Vibo, risulta essere impegnato come *praetor* nei *Bruttii* negli anni 200 e 199 a.C.; inoltre, la sua presenza attiva nella Calabria meridionale è ben

²⁸⁰ Liv. 21, 25, 10; Polyb. 3, 103, 1-5.

²⁸¹ La questione, com'è noto, è controversa. Secondo Livio (22, 25, 10), su proposta tribunizia fu votata una legge che equiparava i poteri del *magister equitum* a quelli del *dictator*; al contrario, secondo Polibio (III, 103, 1-5) Minucio Rufo venne addirittura proclamato *dictator* al pari di Fabio Massimo; la versione polibiana troverebbe conferma nella ben nota dedica ad Ercole (CIL VI, 248), in cui M. Minucio Rufo è menzionato come *dictator*.

²⁸² Liv. 33, 22; 32, 23.

documentata dall'inchiesta, da lui condotta, sui furti del tesoro di Persefone a Locri²⁸³.

Come si è visto, negli anni successivi alla guerra annibalica il Bruzio figura più volte come *provincia praetoria* a cui vengono destinate ingenti forze militari. L'esercizio prolungato della sua magistratura nella regione, oltre che servire per svolgere le inchieste locresi (l'*imperium* di Quinto Minucio Rufo fu prorogato appositamente), potrebbe aver permesso al nostro personaggio di sviluppare nell'area degli interessi, verosimilmente anche di natura clientelare.

Del resto, l'utilizzo, da parte delle *gentes* romane, dello strumento coloniale ai fini della lotta politica, per accrescere il loro potere ed allargare le clientele, è ben documentato in Magna Grecia dal coinvolgimento dei *Fabii* nella fondazione della colonia latina di *Venusia* (291 a.C.), preceduto dall'alleanza tra vicini *principes* dauni e Quinto Fabio Rulliano, console al momento della conquista della *Venusia* sannitica²⁸⁴.

Non sorprende, dunque, di ritrovare, nella commissioni di *tresviri* per la fondazione di *Vibo Valentia*, proprio un esponente della *gens Minucia*, nipote del pretore che, negli anni subito precedenti alla fondazione della colonia, era presente nell'area al comando di ingenti forze militari. La stessa presenza dei *Minucii*, esponenti del partito popolare, si inserisce molto bene nel quadro di una colonizzazione, quella successiva alla seconda guerra punica, di cui abbiamo sottolineato il particolare ruolo svolto dai tribuni e dall'assemblea della plebe.

Dal punto di vista archeologico, rispetto al vuoto di documentazione esistente fino a qualche anno fa, grazie ad una paziente indagine d'archivio e di magazzino ho potuto mettere insieme un discreto numero di dati relativi alla colonia latina. Si tratta, purtroppo, di testimonianze molto difficili da

²⁸³ Liv. 31, 12, 1-3; 32, 1, 6-8.

²⁸⁴ TORELLI 1991, pp. 56-57.

interpretare, prive di accurate documentazioni di scavo e spesso decontestualizzate, *disiecta membra* di vecchie ricerche, soprattutto svolte a cavallo degli anni '70 e '80, che hanno a suo tempo trascurato (e in alcuni casi nemmeno riconosciuto) le fasi tardo-ellenistiche individuate, a vantaggio di quelle arcaico-classiche e romano-imperiali.

Nella necropoli di Piercastello è isolabile una fase D (secondo-terzo quarto del II sec. a.C.), comprendente circa il 38 % delle sepolture databili, cronologicamente riferibile agli anni della deduzione coloniale²⁸⁵.

Il rituale funerario maggiormente praticato nella necropoli è l'inumazione supina, con le braccia distese lungo i fianchi. L'incinerazione, al contrario, è documentata in tutte le fasi cronologiche con percentuali più o meno costanti (10-20 % circa), anche nel corso della fase D, riferibile alla deduzione coloniale.

La lucerna, sempre deposta in una delle mani del defunto, costituisce l'elemento base dei corredi funerari di Piercastello, anche in contemporanea con la deduzione della colonia latina (fase D), in sintonia con quanto documentato nelle necropoli ipponiati di IV-III sec. a.C.²⁸⁶. In un corredo databile alla fase E (tomba E2) è attestato l'utilizzo di due lucerne. Tale presenza è significativa in quanto documenta, ancora a questa quota cronologica (fine II-prima metà I sec. a.C.), la sopravvivenza di un rituale funerario vecchio di almeno tre secoli. Tale uso infatti, che prevedeva la riproposizione della lucerna anche nel corredo esterno, è ben noto nel settore INAM della necropoli occidentale²⁸⁷, anche nella tomba 19 in cui è stata rinvenuta la famosa lamina orfica²⁸⁸.

²⁸⁵ CANNATÀ 2011.

²⁸⁶ ARSLAN 1986, p. 1040.

²⁸⁷ ARSLAN 1986, p. 1040.

²⁸⁸ IANNELLI 2005, p. 145.

Nella fase D di Piercastello è documentato anche l'uso di deporre unguentari e *alabastra* ai lati della testa e vasi potori nelle mani dell'inumato, un'ulteriore indice di continuità tra le pratiche funerarie di pieno orizzonte "coloniale" e quelle di IV-III sec. a.C.

Nei decenni centrali del II sec. a.C., dunque, nello stesso momento in cui le fonti letterarie ricordano la deduzione a Vibo di una colonia latina²⁸⁹, la cultura funeraria ipponiate non subisce alcun cambiamento significativo: l'inumazione continua ad essere il rito prevalente e con essa persistono alcune particolarità rituali (la lucerna deposta nella mano dell'inumato, gli unguentari e gli *alabastra* deposti ai lati della testa e la lucerna riproposta all'esterno della tomba) attestate a *Hipponion* sin dall'età classica.

Il riesame dei contesti vibonesi da me effettuato ha permesso di riconoscere frequentazioni culturali di età tardo-repubblicana anche per le aree sacre di Scrimbia e del Cofino²⁹⁰. Particolarmente interessante quanto emerso nel settore meridionale dell'area sacra del Cofino (scavi 1975 e 1982), dove la gran parte dei votivi rinvenuti in connessione con l'edificio sacro cui si è già accennato è riferibile proprio ad età tardo-repubblicana (Tav. 4, 1).

Si tratta ancora una volta di forme aperte, patere e coppette a vernice nera, cui si aggiungono anche numerose lucerne policni, chiaramente databili al II sec. a.C. per l'accentuata terminazione "ad àncora" del becco". Il dato è di un interesse notevole, poiché documenta la sopravvivenza delle pratiche culturali che si svolgevano al Cofino nel IV- III sec. a.C., in cui ho proposto di riconoscere i riti tesmoforici²⁹¹.

Stando alla documentazione archeologica, dunque, negli stessi anni in cui viene fondata la colonia latina, in sorprendente analogia con quanto

²⁸⁹ Liv. 35, 40, 5-6.

²⁹⁰ Sulla topografia delle aree sacre vibonesi in età arcaica, classica e proto-ellenistica si vedano IANNELLI 1996a e 1996b.

²⁹¹ CANNATÀ cds.

documentato a Piercastello dal punto di vista funerario, non sembrerebbero esserci cambiamenti significativi nel panorama dei culti ipponiati²⁹².

Una sorprendente continuità tra gli anni precedenti, contemporanei e subito successivi alla deduzione della colonia latina emerge anche dai pochi dati disponibili per il territorio della città²⁹³.

Attraverso una revisione dei dati editi, ho messo in evidenza come nel triangolo territoriale compreso tra gli odierni centri urbani di Mileto, Pizzo e Zambrone, quindi maggiormente interessato dalla deduzione coloniale, ben 7 siti rurali frequentati nel III sec. a.C. sopravvivono tanto alla guerra annibalica quanto all'impianto della colonia. Solamente 4, al contrario, sono i siti che si sviluppano agli inizi del II sec. a.C.²⁹⁴.

Sebbene l'esiguità delle cifre sia certamente da imputare alle carenze della ricerca²⁹⁵, è evidente, tuttavia, che il dato tradisce una certa continuità nell'occupazione del territorio tra il momento precedente e quello subito successivo alla deduzione della colonia, mentre scarsa sembra essere la funzione di popolamento e di rivitalizzazione agraria di quest'ultima.

Sulla base di questi dati, ho ritenuto opportuno riaprire il dibattito sulla testimonianza del *Liber Coloniarius* (I, 209, 16-22 Lachmann), che ricorda una centuriazione in *ager vibonensis*, avente per modulo base una centuria di XVI per XXV *actus* e realizzata secondo un orientamento *kardo in orientem*

²⁹² In proposito, è opportuno ricordare che, ancora per l'età imperiale, un'iscrizione (CIL X, 39) ricorda l'avvenuto restauro di una statua e di alcuni altari di Proserpina ad opera dei *quattuorviri* della città; sebbene sia ignota l'area sacra a cui si riferisca, è evidente che essa costituisce la prova della persistenza del culto della dea degli inferi a *Hipponion-Vibo Valentia* ancora in età imperiale. È verosimile pensare che questo culto non si sia mai interrotto nel corso dei secoli precedenti.

²⁹³ CANNATÀ 2003. Lo studio è stato condotto su base esclusivamente bibliografica; i dati, dunque, sono da considerarsi necessariamente parziali.

²⁹⁴ Per la descrizione dettagliata delle evidenze archeologiche riferibili ai siti in questione cfr. CANNATÀ 2003.

²⁹⁵ Lo studio di riferimento per il territorio vibonese in età romana rimane ancora la carta archeologica edita da IANNELLI 1989.

decumanus in meridianum, di seguito a quelle in *ager consentinus* e in *ager clampetinus*, anch'esse effettuate secondo il medesimo orientamento.

Quest'ultime sono state connesse dalla letteratura specialistica alla politica agraria graccana (*limitibus graccanis*)²⁹⁶, mentre la centuriazione in *ager vibonensis* è stata fin troppo facilmente ricondotta alla deduzione coloniale del 192 a.C.²⁹⁷. Ho già sottolineato come tutta una serie di elementi lascino pensare che la stessa centuriazione possa datarsi in età augustea oltre che riferirsi, piuttosto che al territorio immediatamente limitrofo a Vibo, alla vicina piana di Nicotera²⁹⁸. Hanno concorso alla formulazione di tale ipotesi innanzitutto il contesto in cui la centuriazione è menzionata, il *Liber Augusti Caesaris et Neronis*, a fianco di quella in *ager consentinus* per la quale viene chiaramente specificato un intervento di età augustea (*ab Imp. Augusto*). Aggiungo in questa sede l'esiguità di siti che si sviluppano nel territorio limitrofo alla città in concomitanza con la fondazione della colonia, che di per se sconsiglia di pensare ad una precoce *limitatio* dell'*ager*, peraltro priva di tracce sul terreno, in concomitanza con la deduzione del 192 a.C. In secondo luogo, cosa tutt'altro che trascurabile, l'orientamento della centuriazione ricordata dal *Liber Colontiarum* è N-S, inconciliabile con quello NE-SO dell'impianto urbano della città in età tardo-repubblicana²⁹⁹.

²⁹⁶ FANTASIA 1987.

²⁹⁷ GIVIGLIANO 1989, p. 753; PAOLETTI 1994, p. 448.

²⁹⁸ CANNATÀ 2003, pp. 186-187.

²⁹⁹ CANNATÀ 2003, cs. Nella piana di Nicotera, al contrario, sono riconoscibili alcuni allineamenti riconducibili alla centuriazione in questione. Inoltre, nella stessa area si registra un'intensa attività edilizia proprio in età proto-augustea.